



maggio 2008

mc

messaggero cappuccino

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



05 Tempi di lavoro

di Dino Dozzi - Direttore di MC

FOTO DI LUIGI OTTANI



NON DI SOLO UOMO VIVE L'UOMO

ARoma si è da poco concluso il convegno internazionale su “Uomo e donna, l'*humanum* nella sua interezza” e il 14 marzo di quest'anno è morta a Rocca di Papa (Roma) Chiara Lubich, la fondatrice del Movimento dei Focolari, il primo e il più grande dei movimenti nati nel Novecento, l'unico nato dall'intuizione di una donna e nei cui statuti sta scritto che avrà sempre come presidente una donna. Ce n'è abbastanza per parlare di donne anche nell'editoriale di MC, la cui redazione, almeno per metà, è femminile. Inoltre, siamo in maggio, il mese tradizionalmente dedicato alla Madonna.

Il Movimento dei Focolari è nato e vive attorno al calore dell'amore, attorno al calore del focolare, un simbolo che si va allontanando dalle nostre case, riscaldate ora da termosifoni o da condizionatori, ma che richiama ugualmente la famiglia, l'unità, l'amore: realtà che coinvolgono tutti, ma che trovano nella donna il perno indispensabile. Quando poi il femminile

ha caratteristiche di santità e connotazione francescana allora diventa irresistibile.

Si chiamava Silvia Lubich quella bambina nata a Trento il 22 gennaio 1920, ma quando diventa terziaria francescana sceglie il nome di Chiara; ed è nella chiesetta dei Cappuccini che il 7 dicembre del 1943 essa si consacra a Dio. La città è devastata dai bombardamenti: Chiara e alcune amiche si trovano insieme per leggere il vangelo e vi scoprono il comandamento di Gesù: “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati”. Mettono in comune i pochi beni, lo studio, la preghiera, l'aiuto ai bisognosi. Crescono di numero, ricevono l'approvazione del vescovo Carlo De Ferrari. Chiara trascinava perché “metteva la santità a portata di tutti”, proponendo e costruendo “l'unità tra tutti gli uomini al di sopra delle diversità”.

Ha anticipato grandi intuizioni e grandi impegni del concilio Vaticano II, come il dialogo interreligioso e interculturale, non in un vago relativismo,

ma con una forte chiarezza di fede, una costante fedeltà alla Chiesa, ma anche con una impressionante capacità di amore e di accoglienza attorno al “focolare di tutti”. Nel 1981 parlò di fronte a diecimila buddisti nell’immensa Aula Sacra di Tokyo: era la prima volta che veniva concesso ad una personalità occidentale cattolica, e si trattava di una donna. Nel 1995 parlò nella moschea Malcom X di Harlem e terminò col saluto “Dio è grande”: l’applauso fu interminabile. Fra le ventimila persone che hanno partecipato al suo funerale, si notavano ortodossi, protestanti, ebrei, musulmani, buddisti; il monaco thailandese ha detto: “Mamma Chiara non appartiene più a voi cristiani solamente, ma ora lei e il suo grande ideale sono eredità del mondo intero”.

La forza della testimonianza, un cammino di fede fondato sul principio dell’unità, l’amore come fonte generatrice di impegno, di incontro, di realizzazioni: questo il carisma di Chiara. La gioia è la caratteristica del suo Movimento: basta ascoltare il Gen Rosso o il Gen Verde per venirne contagiati. Ma “non sono solo canzonette”: nel 1964 nasce a Loppiano, nelle colline del Valdarno, la prima cittadella, e poi in tanti altri luoghi ne nasceranno 35, dove l’obiettivo è vivere la spiritualità dell’unità a tempo pieno in tutti gli aspetti della vita. Nelle favelas del Brasile lancia *l’economia di comunione* basata anche su una diversa distribuzione degli utili: un terzo per lo sviluppo dell’azienda, un terzo ai poveri, un terzo alla formazione dei membri del Movimento; oggi sono 754 le aziende nel mondo che la praticano.

Un ideale alto, quella di Chiara, ma da vivere coi piedi per terra, in ogni contesto e da proporre a tutti, al di là di culture, razze e religioni, perché il dolore e l’amore sono universali. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano l’ha definita una delle figure “più rap-

presentative del dialogo interreligioso e interculturale”: il Movimento da lei fondato è “in grado di confrontarsi con spirito aperto con il mondo laico sulla base della supremazia degli ideali umani di solidarietà, giustizia e pace tra i popoli e le nazioni”.

Chiara Lubich ha letto il vangelo, l’ha interpretato, l’ha vissuto e l’ha proposto da donna, cogliendovi soprattutto l’invito ad amare tutti e sempre, a fare comunione tutti e sempre, costruendo clima, stile e luoghi di famiglia, focolari, appunto. Con gioia contagiosa, col sorriso sul volto, con affetto. Certo, nel cristianesimo serve la dottrina, servono i dogmi, servono i catechismi; ma serve anche l’amicizia, serve l’affetto, servono relazioni interpersonali calde. E questo al cristianesimo lo possono dare soprattutto le donne. L’altra sera, a Ravenna, al terzo dei Martedì di Sant’Apollinare, ascoltando suor Elena Bosetti che rileggeva il vangelo da donna, ho visto molti occhi illuminarsi: sembrava un altro vangelo rispetto a quello letto e spiegato per secoli da uomini. E ci si è domandati in sala: “Perché solo ora?”.

L’humanum nella sua interezza ha bisogno anche delle donne. Il cristianesimo, per essere completo, ha bisogno delle donne, e non solo per fare catechismo ai bambini e pulire le chiese, non solo per riempire i banchi alle messe e ascoltare le omelie dei sacerdoti. Abbiamo tutti bisogno di donne bibliste che ci rileggano da donne il vangelo; abbiamo tutti bisogno di donne teologhe che ci ripresentino da donne i contenuti della fede; abbiamo tutti bisogno di donne intraprendenti e sante come Chiara Lubich che sappiano farci sognare una Chiesa-famiglia, attorno ad un focolare. Anche i sacerdoti hanno bisogno di avere vicino donne sensibili e sagge, affettuose e rispettose, per non sentirsi soli e per imparare un modo davvero umano di trasmettere la bella notizia evangelica. ■■



IL GARANTE DELL'ANNUNCIO

IL LAVORO CONSENTIVA A PAOLO
UN APOSTOLATO AUTENTICATO
DALLA GRATUITÀ

di **Luisito Bianchi**
sacerdote e scrittore

Gratuitamente avete ricevuto,
gratuitamente date
“E siccome erano dello stesso
mestiere, Paolo rimase con loro a lavo-
rare” (At 18,3). Se facciamo risalire
l’inizio della grande avventura aposto-
lica di Saulo-Paolo attorno al 36 dopo
Cristo sulla strada di Damasco e il suo
coronamento trent’anni dopo con la
testimonianza estrema del sangue, a
metà cammino si pone il suo incontro
con la coppia Aquila e Priscilla a
Corinto: un incontro carico di signifi-
cato che può rappresentare in efficace
sintesi tutto il comportamento aposto-
lico di Paolo. L’incontro non è casuale.
Non che Paolo sapesse di Aquila e del
suo fresco insediamento in Corinto (At



18,2). Paolo aveva bisogno di trovare qualcuno che fosse dello stesso mestiere, cuoiaio e tessitore di tende, con cui subito mettersi al lavoro perché non aveva né voleva altri proventi per vivere.

La radice di questa decisione è da ricercarsi nel momento in cui Gesù risorto, nell'assoluta gratuità della rivelazione di sé, lo invia fino ai confini della terra per raccontare quanto gli è accaduto. Per tre volte gli Atti degli Apostoli parlano dell'episodio. La prima è il racconto dello storico Luca al capitolo 9; le altre due volte (capitoli 22 e 24) sarà lo stesso Paolo a raccontarlo. Infine lui stesso scriverà in prima persona l'accaduto nella lettera ai Galati

(1,12-17). Si potrebbe in un certo senso affermare che ogni suo scritto, ogni incontro per costituire nuove chiese nel nome di Gesù, altro non sono che un raccontare, in ogni genere letterario, in ogni stile, quanto gli era stato rivelato in tanto fulgore di luce da stordirlo.

E perché tanto stordimento? Perché se c'era un uomo zelante della gloria di Dio ma ermeticamente chiuso ad ogni possibilità di salvezza che non fossero la Legge e la sua osservanza, era proprio Saulo. Infatti stava combattendo, con tutte le sue forze e con l'autorità che gli era stata data dal Sinedrio, quanti proclamavano che la salvezza era in Gesù crocifisso e risorto, e non nelle opere della Legge. Poteva raccontare questo solo rovesciando la sua vita, convertendosi radicalmente alla gratuità della salvezza.

Affrontando con Barnaba il primo viaggio d'evangelizzazione, non c'è dubbio che i due "apostoli" decidano assieme di lavorare con le loro mani per mantenersi ed essere così gratuiti nel ministero e credibili. Che la decisione fosse comune lo deduciamo da Paolo nella 1Cor 9,6, in polemica contro chi gli voleva negare il titolo di apostolo perché non si avvaleva della facoltà di non lavorare per il proprio mantenimento, dove accomuna il proprio nome a quello di Barnaba. Non è cosa da poco se pensiamo che Paolo aveva già rotto col compagno Barnaba e non avrebbe certamente diviso con lui questo vanto - che nessuno gli toglierà in terra d'Acaia (2Cor 11,19) e alla cui rinuncia preferirebbe la morte (1Cor 9,15) - se la decisione di Barnaba non fosse stata irrinunciabile come la sua.

Parte integrante della missione

Il suo sbarco in terra di Grecia avviene a Filippi. È lì, nell'incontro con Lidia, che al lavoro manuale a protezione della gratuità dell'annuncio si affiancherà l'amicizia, quando malattia o

prigionia impediranno di lavorare. Solo dalla chiesa di Filippi, infatti, la chiesa dell'amicizia femminile (cf. At 16,13) ricevette e accettò degli aiuti, e per amicizia, cosicché potesse non avvalersi della facoltà di essere sostenuto come apostolo. Appena arrivato a Corinto, dunque, cerca nei quartieri del porto, dove debbono trovarsi negozi e laboratori di tende e di corde, la possibilità di lavorare. Incontra quella splendida coppia, s'intesero, e Paolo rimase nella loro casa a lavorare (At 18,3). I due verbi sono all'imperfetto per dire la continuità sia del domicilio che del lavoro.

Lavorare con le proprie mani per Paolo non significava sottrarre tempo alla missione ma ne faceva parte perché gli permetteva la credibilità dell'annuncio, ossia la gratuità. "Noi diamo continuamente prova d'essere ministri di Dio, attraverso... le nostre fatiche" (2Cor 6,3-5). Ai Tessalonicesi, ai quali scrisse da Corinto, ricorda: "Abbiamo lavorato notte e giorno per non pesare su nessuno di voi mentre vi annunciavamo l'evangelo di Dio". Nella seconda lettera (2Ts 3,8), dopo avere ripetuto quasi con le stesse parole il suo comportamento per "non mangiare gratis il pane di nessuno", precisa "non che noi non avessimo la facoltà, ma vi abbiamo dato un modello perché fossimo da imitare" (v. 9), concludendo col richiamare l'ordine già dato: "Se qualcuno non vuole lavorare non mangi neppure!" (v. 10).

Il tema delle motivazioni del lavoro in Paolo ci porta al cosiddetto discorso d'addio agli anziani di Efeso (At 19,1ss). In tale discorso di pungente tenerezza, non solo per le parole, ma anche per il gesto dell'alzare e mostrare le sue mani a rendere più eloquente il suo dire, emergono cinque motivazioni della sua scelta del lavoro sulle quali sta, come motore che le muove, quella di non porre ostacolo all'evangelo (1Cor 9,12). Innanzitutto per provvedere a se stesso, essere "autarchico" (cf.

Fil 4,11), a garanzia di libertà di comportamento e di coscienza. In secondo luogo, per provvedere alle necessità dei suoi compagni che sono suoi con-laboratori (1Cor 3,9) con lo stesso cuore e la stessa scelta di non porre ostacoli all'evangelo (v. sopra e cf. 2Cor 12,17-18). Inoltre il lavoro gli serve per aiutare i poveri. Per questo dovrà lavorare di più, "notte e giorno" (1Ts 2,9; 2Ts 3,8; cf. Ef 4,28), un di più che non ha misura poiché le necessità dei poveri sono senza misura. Infine per le stesse parole di Cristo, che, se anche non sono trasmesse dall'Evangelo stesso, si basano sugli stessi due verbi di Mt 10, 8: "Avete ricevuto gratis, gratis date".

L'ideale dimenticato

La chiesa ha accolto il comportamento di Paolo e ha cercato di metterlo in pratica, con fatica, certo, con interruzioni e con riprese, ma sempre come ideale cui tendere, al punto che i suoi beni furono da lei stessa definiti "patrimonio dei poveri". Solo nel 1984 divennero patrimonio del clero, fra il silenzio, l'indifferenza, il plauso anche di chi avrebbe dovuto, per scelta e funzione nella chiesa, esserne strenuo difensore. Così la gratuità del ministero alla maniera di Paolo è stata tacitamente definita esaurita, addirittura inesistente, perché il ministro, nel momento in cui comincia a esercitare la sua funzione, è iscritto, senza nemmeno che ci sia un atto di libera volontà, all'istituto del sostentamento del clero e riceve *ipso facto* una retribuzione mensile.

Ma se gli uomini tacciono, lo stesso Paolo protesta con tutto il peso della sua conversione alla gratuità sulla via di Damasco attraverso le cose. Il 25 gennaio, infatti, giorno dell'entrata in vigore delle disposizioni per il sostentamento del clero, è anche la festa della Conversione di san Paolo. C'è da chiedersi: conversione a che cosa? Una svista o le pietre che gridano? ■■

di Giancarlo Biguzzi

docente di esegesi neotestamentaria
alla Pontificia Università Urbaniana

EMIGRATI DAL PARADISO terrestre

IL LAVORO OSCILLA TRA POSITIVO E NEGATIVO,
STIMOLANDO IL DISCERNIMENTO

I pendolo

La natura ci fa nascere come in un esilio, in una sede che non è fatta per noi, così che per sopravvivere dobbiamo sottometterci alla dura necessità del lavoro, e «il pianto del bimbo, che fa lugubre il giorno, è presago del male che gli resta da vivere». Non è così per gli animali: tutto a loro la terra provvede. Così scrive il grande poeta latino Lucrezio, incline a un pessimismo che lo portò poi al suicidio. Anche Gesù diceva che gli uccelli del cielo «non seminano, né mietono, né ammassano nei granai», ma sapeva bene che devono però andare in cerca di stecchi e di paglie per fare il nido ai loro piccoli tra i rami della senape (Mt 13,32). Allo stesso modo, all'occhio del salmista non è sfuggito il nido che la rondine fa sotto le grondaie portando, in un estenuante via vai, beccate di fango (Sal 84,4), e a chi è pigro il maestro di sapienza propone l'esempio dell'operosa formica (Pr 6,6).

C'è però molto di più tra le righe del testo biblico circa il lavoro. Il grande *incipit* della Bibbia presenta Dio stesso intento al lavoro, così che il primo verbo della



Bibbia è il verbo *laborare*, verbo che viene coniugato per più d'un capitolo con un così grande Soggetto grammaticale, con un tempo lavorativo protratto per sei giorni, e con un campo d'azione che va dal cielo alla terra: «In principio Dio fece il cielo e la terra... e nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto» (Gen 1,1-2,4). Non basta perché, secondo l'uomo biblico, tutto ciò che è divino trabocca comunicativamente fuori di lui: ed è così che Dio diede agli umani il giardino di Eden perché lo coltivassero e lo custodissero (Gen 2,15).

Nei seguenti capitoli della Genesi il tema del lavoro umano torna in termini drammatici. A motivo della rottura di solidarietà tra l'uomo e il Creatore e, di conseguenza, tra l'uomo e la terra, il suolo sarà maledetto, produrrà spine



e cardi, e solo col sudore della fronte l'uomo da esso strapperà il sostentamento (Gen 3,17-19). Il lavoro sarà poi sotto il segno dell'ambiguità: salirà gradita a Dio l'offerta del pastore ma non quella dell'agricoltore (Gen 4,4-5). Poi addirittura il lavoro si metterà al servizio della violenza. Tubalcain, figlio di Lamech, infatti, fu fabbro e lavorò il rame e il ferro, e così fabbricò per il padre l'arma con cui era pronto ad uccidere un uomo se qualcuno solo gli procurava un livido (Gen 4,19-24). Il pendolo del lavoro oscillò poi verso il quadrante positivo quando Noè costruì l'arca della salvezza (Gen 6,14-16), ma di nuovo verso il lato negativo quando un popolo arrogante decise di costruirsi una torre la cui cima toccasse il cielo e la cui ombra imperialistica coprisse i molti popoli assoggettati (Gen 11).

In Egitto il lavoro fu strumento di oppressione di una minoranza di immigrati (Es 1,11ss) e, al momento di darsi una monarchia, ci fu chi mise in chiaro come il monarca avrebbe imposto corvé su corvé: «...vi costringerà ad arare i suoi campi, a mietere le sue messi, ad approntargli armi per le sue battaglie e attrezzature per i suoi carri...» (1Sam 8). E fu davvero così, perché Salomone prima, e poi suo figlio Roboamo imposero il giogo pesante dei lavori forzati alle tribù del Sud, e il contrasto socio-politico portò alla divisione del regno in due spezzoni (1Re 12).

Il riposo implicito nel lavoro

Poi venne la legge del sabato: chi lavora ha bisogno di fermarsi imitando Dio che nel settimo giorno si riposò dal suo lavoro. Anche un poeta pagano come Ovidio diceva: «*Quod caret alterna requie durabile non est* - non dura ciò che non si concede una periodica pausa». E vennero le utopie dei profeti: in tempi a venire i fabbri si sarebbero dati a trasformare le spade in vomeri e le lance in falci (Is 2,4). Ci fu lo scetticismo del

Qoèlet che diceva: «Chi ha lavorato dovrà poi lasciare i suoi beni a un altro che non vi ha per nulla faticato» (Qo 2,21). E ci fu la preghiera di chi dal lavoro è fiaccato e debilitato: «Rafforza l'opera delle nostre mani» (Sal 90,17). Poi vennero Gesù, Pietro e Paolo. Tutti e tre avevano i calli alle mani.

Pur sapendo che l'operaio del Regno ha diritto di ricavare il sostentamento dal suo lavoro, per amore di libertà Paolo lavorava nella bottega di Aquila e Priscilla (At 18,3). La scritta «*Die Arbeit macht frei* - il lavoro fa liberi» è la bestemmia che accoglieva gli internati nei campi nazisti, ma di per sé è vero che il lavoro risparmia una buona dose di dipendenza dagli altri. Paolo cercava però l'indipendenza economica per una motivazione superiore: nessuno doveva nutrire sospetti sulla sua disinteressata dedizione al Vangelo (1Cor 9).

Pietro era pescatore, e anche il suo mestiere fu nobilitato, non cambiato, dal Vangelo. Passò dall'uso delle reti a quello della parola, e dalla pesca del *Chromis Simonis* (questo è il nome del pesce più frequente nel lago di Tiberiade) al servizio degli uomini: «D'ora in poi sarai pescatore di uomini» (Lc 5,10). Nella

parola vocativa di Gesù c'è come una elasticità del lavoro: esso è faticoso e rischioso, nelle tempeste del lago come nelle acciaierie torinesi della TyssenKrupp. Ma poi è anche dedizione ai singoli, alle famiglie e ai popoli, bisognosi di un plus-valore che, per noi discepoli di Gesù, è la luce del suo Vangelo.

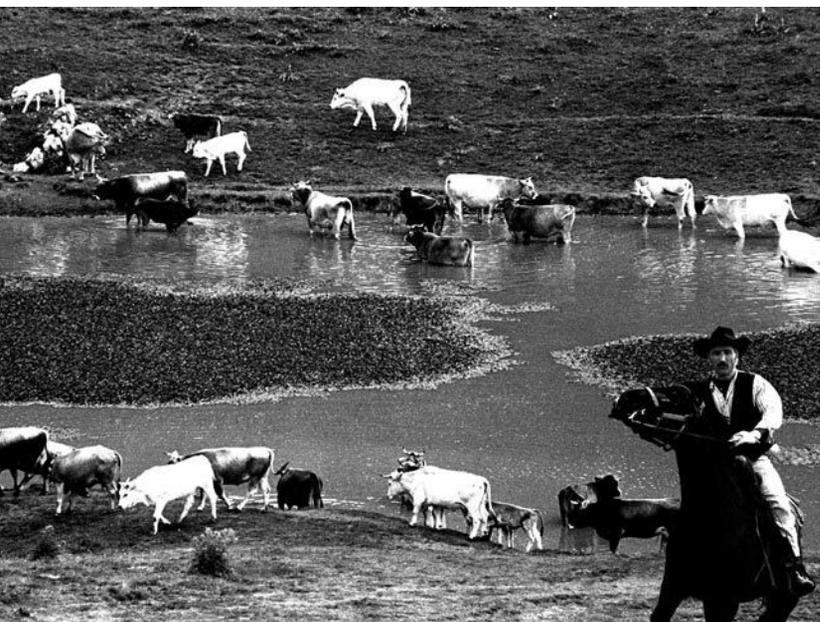
La parabola dell'apprendista

Quanto a Gesù, anch'egli aveva un mestiere: era, o era stato, artigiano (Mc 6,3). Qui basti ricordare la parabola che lo studioso britannico C.H. Dodd ha messo in luce in Gv 5: la parabola del figlio apprendista nella bottega del padre. L'evangelista la introduce così: «I Giudei cominciarono a perseguire Gesù perché faceva tali cose [= aveva guarito il paralitico] in giorno di sabato». All'accusa di violare il sabato nel quale anche i passi erano da contare (cf. At 1,12), Gesù risponde: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero (...). Il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre. Quello che egli fa, anche il Figlio lo fa» (Gv 5,16-19). L'elasticità del concetto di lavoro qui parte da un polveroso laboratorio artigiano di Galilea e giunge fino all'insondabile, accecante mistero del Creatore.

Inevitabile e provvidenziale, il lavoro sta davanti a noi con un'amplessissima gamma di valori e disvalori: può essere strumento di violenza, di imperialismo, di ingiustizia sociale, ma può essere cura e custodia del giardino, fonte di dignità e libertà, strumento di pace, servizio al Vangelo e imitazione del lavoro di Dio. E noi, ogni giorno, sempre di nuovo dobbiamo sapere discernere e optare. ■■

Segnaliamo:

Giancarlo Biguzzi, *Gli splendori di Patmos. Commento breve all'Apocalisse* (La Parola e la sua ricchezza 22), Edizioni Paoline, Milano 2007, pagine 208





PICCOLO ZOO FRANCESCANO

di Dino Dozzi

LA RELAZIONE COL LAVORO
SUGGERIVA A FRANCESCO
ALLEGORIE SULLA VITA
DEGLI INSETTI

La cicala e la formica

Lavoro o mendicizia? Questo è il primo problema da risolvere per Francesco e compagni, se vogliono mangiare. Il clero e i monaci hanno rendite in grado di mantenerli; i nuovi movimenti laicali che stanno sorgendo si affidano alla mendicizia, basandosi sulla comune convinzione che anche l'operaio evangelico è degno della sua mercede. Francesco sceglie per sé e per i suoi frati il lavoro come mezzo ordi-

nario di sostentamento. Il capitolo VII della *Regola non bollata* è interamente dedicato al lavoro: non c'è distinzione tra sacerdoti e laici; ognuno può continuare il lavoro che faceva prima di entrare nella fraternità e si possono avere gli attrezzi necessari al proprio lavoro; viene inoltre presentato come normale il lavoro in casa d'altri purché non dirigenziale, ma sempre subalterno; come salario i frati potranno ricevere beni in natura ma non denaro. Si potrà ricorrere all'elemosina solo quando il lavoro non sia sufficiente al bisogno dei frati. Francesco è tutt'altro che ingenuo e conserva la mentalità e la concretezza del mercante. Ricchezza e povertà passano attraverso il lavoro e

il denaro, ed è per questo che egli se ne occupa in modo approfondito.

Nella logica del non accaparramento e del vivere alla giornata, Francesco ha riserve nei confronti del lavoro oculato e previdente della formica, mentre tesse l'elogio della cicala col suo canto apparentemente superfluo, ma che egli ascolta come inno alla divina provvidenza. Diversamente dalle comunità monastiche e dai raggruppamenti corporativi degli Umiliati e di altri movimenti religiosi dell'epoca, la fraternità dei minori non dispone di mezzi di produzione e non ha attività proprie né all'interno né all'esterno. Ogni frate dovrà mantenersi col lavoro, cercato nella regione in cui si trova a vivere. Nell'alternativa tra arti liberali (lavoro intellettuale) e arti servili (lavoro manuale), Francesco sceglie naturalmente il lavoro manuale, il lavoro dei poveri. Ma sottomette la realtà-lavoro alla realtà-persona. La dignità dell'uomo è basata su ciò che è e non su ciò che produce, e ogni lavoro, purché onesto, è degno dell'uomo: non è il lavoro in sé che rende più grande l'uomo, ma il modo di lavorare.

Concretamente i suoi frati si stabilivano dove trovavano lavoro; e i datori di lavoro, vedendoli gente seria, affidabile e con poche pretese salariali, tendevano, come altrove, ad affidare loro compiti di responsabilità e di amministrazione, ma Francesco lo vietava. È soprattutto con questa scelta di mantenersi con un lavoro manuale da poveri e tra i poveri che Francesco rompe con l'isolamento del monachesimo, lancia i suoi frati sulle strade e soprattutto nelle città, nel cuore della società, da laici, servendosi del volgare, indirizzandosi ad ogni categoria sociale. Il punto di riferimento è il necessario per vivere, variabile da soggetto a soggetto e secondo tempi e luoghi diversi: accadrà così che l'austerissimo Francesco, aggravandosi la sua malattia, accetti



di far cucire sulla tonaca due pelli di volpe (2*Cel* 130). Le rigidissime norme di Francesco sul denaro trovano una significativa trasformazione dalla *Rnb* del 1221 (c. VII) a quella bollata del 1223 (c. V), come pure illuminanti eccezioni riguardanti i frati malati e i lebbrosi, per i quali si potrà ricevere anche denaro (*Rnb* VIII,3.10).

Appropriazione indebita

Per Francesco il denaro rappresentava una tesaurizzazione opposta al benessere collettivo, a sua volta inteso come perpetua redistribuzione delle risorse o, se si preferisce, come destinazione universale dei beni, o infine, come continuo reciproco scambio di doni, di elemosine. Grazie alla povertà, si cominciava a pensare che occorreva non tesaurizzare ma far circolare la ricchezza, gestendo la realtà senza appropriarsene. Non a caso Francesco esprimeva la sua povertà con l'espressione "senza nulla di proprio" e suoi verbi/atteggiamenti prediletti erano "non appropriarsi" e "restituire".

Il capitolo V della *Regola bollata* è anch'esso dedicato al lavoro e, rispetto al capitolo VII della precedente *Regola non bollata*, è molto più breve



e sottolinea aspetti diversi: il lavoro è una grazia, un dono di Dio, ma c'è una gerarchia da rispettare che vede l'orazione e devozione prima del lavoro: pare quasi un recupero dell'"ora et labora" del monachesimo classico. Fu anche questo progressivo abbandono del lavoro manuale da parte dei frati che spinse Francesco a sottolineare nel *Testamento* la sua predilezione per esso, espressione e garanzia di minorità e di fraternità: "Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. E quelli che non sanno imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta" (*Test 20-22: FF 119-120*).

La mosche ed i fuchi

Qui Francesco ricorda e ripropone l'esperienza iniziale vissuta da lui e dai primi compagni: socialmente si presentavano come poveri lavoratori che guadagnavano il sostentamento quotidiano col il lavoro. Concretamente Francesco

si dedicò al servizio dei malati nei lebbrosari, poi si mise a riparare chiesette diroccate, cominciando da quella di San Damiano. Duro era contro i frati oziosi, che chiamava "frati mosca" e "fuchi". Le biografie sottolineano la sua valorizzazione del tempo e la severità con cui riprendeva "chi lavorava più con le mascelle che con le mani" (*2Cel 162: FF 746*).

A Cluny i monaci avevano lasciato il lavoro dei campi e delle officine ai secolari che avevano alle loro dipendenze: per il sostentamento dei monaci bastavano le rendite delle loro immense proprietà fondiarie. Francesco fece il cammino opposto: abbandonò il ruolo contabile e dirigenziale nell'attività paterna per passare ai lavori pesanti e umili dei braccianti. Il monaco del tempo era persona di cultura e di potere; il francescano voleva rimanere illetterato e alle dipendenze di tutti, come il popolo di cui faceva parte. Francesco e i suoi compagni sono popolani che si dedicano al lavoro e alla predicazione, zappano la terra e recitano i salmi. Il lavoro per Francesco non è facoltativo, ma obbligatorio, come mezzo ordinario di sussistenza; per lui il sudore della fronte non è tanto una conseguenza del peccato, quanto il prezzo della crescita umana e cosmica, il prezzo della solidarietà.

Inserito nella fraternità, il lavoro diventa mezzo per intrecciare relazioni interpersonali; chiamato "grazia", esso serve a realizzare se stessi e a partecipare alla creazione del mondo; visto come espressione di minorità e di povertà, il lavoro si rivela preziosa modalità di solidarietà e di inserimento sociale tra gli umili e gli emarginati; collegato con il necessario per vivere e con il rifiuto del denaro e della tesaurizzazione, esso apre ampi spazi alla gratuità. Il lavoro proposto da Francesco - anche se in parte indubbiamente datato - continua a provocare alcuni salutari interrogativi. ■■

GRAZIE A DIO, è lunedì

a cura di **Saverio Orselli**
collaboratore dell'Animazione Missionaria

INTERVISTA A VITTORE CASALBONI,
FRATELLO CAPPUCCINO



Fra Vittore è una forza della natura. L'avessi incontrato da piccolo, sarei stato sicuro d'aver conosciuto il fra Tuk di Robin Hood. Come da accordi, l'intervista sul lavoro non può interrompere per l'appunto l'attività e così, in piedi, in mezzo a rottami di ferro, gli rivolgo le domande che mi sono preparato, sotto il rombo di un vento impetuoso. Lui, in tuta da lavoro, mi risponde maneggiando un grosso martello con la stessa disinvoltura con cui in genere si gioca con una penna a sfera o una matita. Con altrettanta disinvoltura appoggia un sandalo sul bordo di un secchio pieno di ferraglia, come nelle foto d'epoca nei safari i cacciatori facevano con le prede ancora calde. Temo risposte a monosillabi modello sì sì no no, ma la curiosità di sapere come sia finito in convento è grande.

Come è nata la tua vocazione?

Ero un ragazzo dell'Azione cattolica e a scuola venne un padre Comboniano a presentare la vita missionaria. Mi colpì molto e chiesi cosa si dovesse fare per andare in missione. Mi attirava molto quel lavoro e nella sua risposta non si parlava di dover studiare, ma, quando venne fuori che era necessario, mi tirai indietro: non ci eravamo capiti. Però il pallino di dedicarmi alla missione non mi andava via dalla testa. Tempo dopo vennero due padri cappuccini, Girolamo da Torino e Gabriele da Aosta, a predicare la missione in diocesi e loro mi assicurarono che si poteva dedicare la propria vita anche senza studiare. Padre Girolamo mi raccontò che non c'erano solo i padri, ma anche i fratelli, i quali potevano studiare fin quando volevano o scegliere di fare i falegnami, gli ortolani o i portinai. Era quello che cercavo, così sono entrato nei Cappuccini il 29 dicembre del '59.

Quando ti si nomina, immediatamente chi ti conosce pensa a un lavoratore instancabile: cosa significa per te la parola "lavoro"?

Nella mia famiglia il lavoro è sempre stato tutto. Mio padre diceva che sarebbe morto con ancora la voglia di lavorare e, tutto sommato, è andato a finire proprio così, visto che è 'pericolato' in un burrone col trattore. Abbiamo sempre lavorato tanto e con piacere: a me piace proprio tanto lavorare. Potrà sembrare un'eresia, ma per me la giornata più difficile della settimana è la domenica, quando non si deve lavorare: il tempo non passa mai! Grazie a Dio qui nel convento di Imola, tra l'andare ad aprire la porta, il cucinare per la fraternità e lo svuotare il carretto dove la gente mette gli oggetti per il mercatino, c'è sempre qualcosa da fare anche la domenica e il tempo passa. Se penso a quelli che non fanno niente, mi chiedo come fanno a resistere...

Esiste un lavoro che caratterizza i frati? E poi, pensi che tra voi si facciano differenze tra chi lavora con le mani e chi lavora con la testa?

Non mi sembra che ci sia un lavoro particolare che ci caratterizzi. Ognuno, nella fraternità, ha il suo lavoro, che sia manuale o intellettuale. Forse chi ha più difficoltà a trovare il proprio posto sono quelle che si chiamano "vocazioni adulte", perché non è facile inserirsi e, come si dice in Romagna, ci vuole del tempo 'perché si facciano'. Tra noi frati non credo che si facciano differenze tra chi fa lavori manuali e gli altri o per lo meno non lo sento per me. Penso che tra noi si ha molto rispetto di chi lavora con impegno, senza guardare al tipo di lavoro che fa. Qualsiasi lavoro va bene: basta lavorare!

Il tuo lavoro e il tuo modo di affrontarlo come sono visti dalla gente che incontri? Sanno che sei un frate?

È naturale che sappiano chi sono: il fatto stesso che sia la gente che ci chiama significa che ci conosce. Era



Fra Vittore con la sua inconfondibile tuta

così a Bologna dove sono rimasto tanti anni e dove, con fra Giancarlo e qualche giovane volontario, iniziammo una forma di mercatino con gli oggetti raccolti. Continua a essere così anche qui a Imola; quando vado a "fare gli indirizzi" con Angelo, se si accorge che la gente non mi ha riconosciuto, è lui stesso a indicarmi come il frate, per fare entrare in contatto il nostro mondo con le persone.

Per tanto tempo in passato hai frequentato i mercati generali di Bologna. Durante un Campo di lavoro ricordo che portasti con te alcuni ragazzi che rimasero colpiti da quell'esperienza, al punto che la raccontavano a tutti e non solo per la levataccia delle 4 del mattino. Che tipo di attività vi svolgevi?

Il lavoro era organizzato dalle Suore del lavoro, in particolare da suor Matilde che era in un certo senso il capo. L'attività era già ben avviata e non si limitava ai mercati, ma significava stare vicini a quei lavoratori. C'era chi parlava con loro in mezzo agli stand o partecipava al funerale quando qualcuno moriva. Tutti i venerdì, alla fine della settimana, si andava a chiedere se era rimasto qualcosa da distribuire agli istituti bolognesi e loro,



Fra Vittore con Angelo,
il suo braccio destro

che sapevano della nostra richiesta, ci aiutavano con i facchini per trainare le casse di frutta e verdura disponibili, che poi distribuivamo a seconda delle necessità. È un lavoro che non faccio più, ma che ricordo con piacere, perché era molto particolare: ti portava a contatto con i facchini e con la realtà del mercato. Era un po' una forma di apostolato in mezzo alla gente, che ci conosceva bene e vedeva quello che facevamo, l'aiuto che portavamo. Io, come adesso, ero sempre in tuta, ma

Volontari nella zona
vestiario



c'era anche un frate dell'Osservanza che veniva con l'abito. Tutt'altra cosa dal tipo di lavoro che faccio adesso, che passo il tempo a smontare apparecchi, computer, televisori, per recuperare le parti riutilizzabili. La gente ci chiama per darci di tutto, al punto che siamo costretti a rifiutare ad esempio i mobili, perché non abbiamo più spazio dove metterli, in attesa di rivenderli. Raccogliamo gli indumenti e i libri che vengono poi messi nel mercatino, mentre il lavoro pesante è proprio separare i metalli. Ogni tanto il martello sbaglia mira e, con un po' di sforzo, si manda giù, facendo finta di niente. Mi ricordo in particolare una volta, quando ancora avevamo gli obiettori di coscienza a fare servizio da noi, che mi diedi una martellata da farmi sanguinare e cercai di trattenere l'impulso a imprecare. Ai ragazzi che mi chiedevano perché mai non sfogassi la rabbia, feci notare che eravamo sotto gli occhi dei vicini i quali avrebbero sicuramente commentato "senti mo' là, il fratino!" Meglio resistere!

A questo punto mi verrebbe da chiederti, "fratino" Vittore (un quintale e passa distribuito in un metro e novanta) che posto ha avuto il lavoro nella tua vita?

Nessun dubbio: il posto principale, perché il Signore mi ha dato in dono tanta forza affinché la utilizzassi. Poca testa, ma tanta forza e mi trovo proprio a mio agio a lavorare. Non temo neppure il freddo, per cui posso stare qui fuori a smartellare senza problemi, scalzo estate e inverno, come se niente fosse. Ma la mia vita non è solo lavoro, sono prima di tutto un religioso. La sveglia continua a suonare presto la mattina e pregare dalle 4 alle 7 e mezza per me è l'ideale per cominciare bene la giornata.

Per un tipo come te sarà stato difficile sopportare il riposo forzato in

conseguenza dell'incidente stradale che subisti a Bologna anni fa, cosa ricordi di quell'esperienza?

A dire il vero, dell'incidente in sé non ricordo altro che quello che mi hanno raccontato dopo i confratelli; fatto sta che da quella batosta mi sono ripreso del tutto, mentre sono più difficili da superare le botte, tra cadute, sforzi e operazioni, prese in questi ultimi anni. Ci sono movimenti che faccio fatica a fare, sempre che ci riesca ancora. A dar retta ai medici, dovrei stare a riposo!

Dalla tua posizione di lavoratore non salariato, cosa pensi quando senti parlare di rivendicazioni sindacali?

A Bologna andavo a prendere del materiale in una grande fabbrica e, coi lavoratori in sciopero, scherzando, mi capitava di chiedere se mi prendevano con loro a protestare e quelli, divertiti, mi rispondevano che non ero fatto per quel tipo di attività. Quello però che non riesco ad accettare, quando vedo le forme di protesta degli ultimi tempi, sono i blocchi che mettono in difficoltà tutti: se anche uno ha tutte le ragioni, con metodi così, rischia di perderle tutte e di non trovare solidarietà da nessuno.

Per finire, cosa pensi dell'esperienza del Campo di lavoro? Come vedi l'attività dei ragazzi coinvolti?

Mi piace molto; soprattutto negli ultimi anni mi sembra che i ragazzi che partecipano siano più maturi e capiscano di più l'importanza del lavoro che sono chiamati a svolgere. Poi a me piace vedere i ragazzi che si danno da fare, come fanno ad esempio gli scout durante l'anno. Tra un Campo di lavoro e l'altro c'è anche l'attività con i volontari che lavorano al mercatino tutto l'anno. Mi trovo bene, col vantaggio che sono uno che lavora con loro e come loro e non ho nessuna responsa-



bilità organizzativa: per ogni problema c'è il Superiore che può risolverlo. Come 'fratello' posso pure dare ordini nel lavoro, ma non posso fare il responsabile, e la cosa devo proprio dire che non mi dispiace per niente.

**Volontario
nella zona libri**

Mi guarda sorridendo e probabilmente risollevato: "Spero di essere stato all'altezza". Gli sorrido dal basso all'alto come ha voluto la natura, e lo saluto con un divertito "Penso proprio di sì". Che forza!

**Volontari
nella zona giochi**



LA PRECARIETÀ,
PROVOCATA
DALL'OLIGARCHIA
FINANZIARIA,
PUÒ ALIENARE L'UOMO
DALLA PROPRIA IDENTITÀ

WALDHORN

L'emigrazione

PERMANENTE

di **Pietro A. Cavaleri**
psicoterapeuta

E *sperienza decisiva*

C'è un lavoro che nobilita l'uomo, che gli permette di realizzarsi pienamente; ma c'è anche un lavoro che lo mortifica, lo frustra, lo aliena. Il lavoro, insomma, non è mai una realtà neutra e incolore. Esso irrompe sempre nella nostra storia personale con il peso di una esperienza importante, decisiva, capace di determinare in modo potente la qualità stessa della vita e le scelte che la caratterizzano. Tuttavia, a dispetto di ciò, siamo in genere orientati a vedere nel lavoro soprattutto una rassicurante fonte di reddito o un efficace strumento per ottenere successo. Ogni attività lavorativa, invece, riveste sul piano psicologico valori e significati molto più complessi.

L'identità psicologica di una persona adulta non scaturisce soltanto dalla sua appartenenza di genere, dalle sue caratteristiche somatiche, dal luogo dove vive; essa, piuttosto, è fortemente determinata dal "tipo" di lavoro che svolge, dalle relazioni che ne conseguono, dalla "visibilità" sociale che ne deriva. Molto spesso siamo percepiti dagli altri non sulla base di ciò che "siamo", ma di ciò che "facciamo" nella nostra vita pubblica.

Attraverso il lavoro non solo cerchiamo di esprimere la nostra personalità, con tutte le sue potenzialità e risorse creative, ma tentiamo anche di "compensare" faticosamente le nostre frustrazioni personali, i nostri complessi di inferiorità, le nostre paure e i nostri fantasmi. Non di rado il lavoro finisce per diventare una sorta di "farmaco", capace di lenire le nostre ferite personali; si trasforma in una specie di palcoscenico, dove poter finalmente liberare le innumerevoli risorse di cui siamo in possesso, ma che risultano inibite dalla nostra vita privata.

Psicoterapia globale

Non è un caso, a questo proposito, che alcuni considerino il lavoro una sorta di “psicoterapia” (l’ergoterapia), una fondamentale esperienza attraverso la quale poter recuperare un rinnovato senso della propria identità e un più adeguato livello di autostima. Alla luce di queste considerazioni, appare più semplice comprendere la depressione di chi va in pensione, l’ansia opprimente di chi cerca una prima occupazione, la disperazione di chi è stato licenziato.

Dietro il vuoto lasciato dalla mancanza di un lavoro non c’è soltanto il venir meno di un reddito; c’è anche, e forse soprattutto, il venir meno di una identità ben precisa e gratificante, di investimenti affettivi e di relazioni umane molto appaganti. È molto difficile, quasi disumano, rinunciare ad una esperienza così ricca e vitale senza sentirsi male o senza farsi del male, come accade a quei disoccupati che intraprendono la strada della dipendenza o decidono di togliersi la vita. Oggi, tuttavia, la vera emergenza psicologia in ambito lavorativo non è la disoccupazione, quanto piuttosto il senso di precarietà che deriva dalla “flessibilità”.

Trascorso il periodo della ricostruzione postbellica e, in ultimo, caduto il muro di Berlino, è cresciuta nel mondo economico-finanziario la domanda di “liberalizzazione” e di “deregolamentazione”. I grandi gruppi finanziari detengono oggi un potere che a volte è superiore a quello dei singoli Stati nazionali. Essi trovano nello Stato borghese tradizionale un modo di organizzare la società completamente superato e del tutto inadeguato al perseguimento dei loro interessi.

La nuova oligarchia finanziaria non ha più bisogno di uno Stato forte, che sappia mediare fra le varie classi e sia in grado di assicurare l’ordine sociale;

non trova più necessaria l’alleanza con la borghesia, che adesso infatti subisce contraccolpi involutivi e un inesorabile processo di proletarizzazione. I nuovi potentati pensano ormai in termini di “economia globale” e non sopportano che gli Stati nazionali possano con le loro leggi regolamentare, limitandola, la loro libertà d’azione e di movimento.

Affinché la nuova economia globale possa perseguire indisturbata le sue logiche e i suoi interessi, non devono esserci regole diverse da quelle che essa stessa ritiene di dover imporre. Il mondo del lavoro deve essere supinamente flessibile alle priorità e alle esigenze che essa reputa più funzionali ai suoi specifici disegni. Mentre in passato la stabilità e la continuità del lavoro costituivano “l’asse” attorno al quale ruotava l’identità sociale, la vita relazionale, la storia stessa di una persona e della sua famiglia, adesso quest’asse è stato definitivamente spezzato.

Il mondo friabile

Oggi non possiamo più avere “fiducia” nei confronti del nostro lavoro; non possiamo più fare alcun progetto su di esso, sulla sua durata, sul suo futuro; non possiamo investire affettivamente sulle relazioni che esso suscita attorno a noi, in fabbrica come in ufficio; non possiamo trarre da esso quegli elementi fondamentali da cui trae origine la nostra identità personale, la nostra possibilità di essere riconosciuti e individuati dagli altri.

Il nuovo mercato esige la “flessibilità” ad ogni costo, non solo dei tempi di lavoro, ma anche delle stesse competenze professionali e delle identità che ne scaturiscono. Esige che un puntiglioso contabile sappia trasformarsi in un dinamico pizzaiolo o che un abile rappresentante di commercio diventi un esperto floricultore. Non importa se poi occorre confrontarsi con i costi

umani, con i devastanti contraccolpi psicologici e sociali che un tale “riciclaggio” inevitabilmente finisce per implicare. Ciò che interessa è soltanto ossequiare, a qualsiasi condizione, la “flessibilità” imposta dal mercato globale e le logiche che ad essa sono sottese.

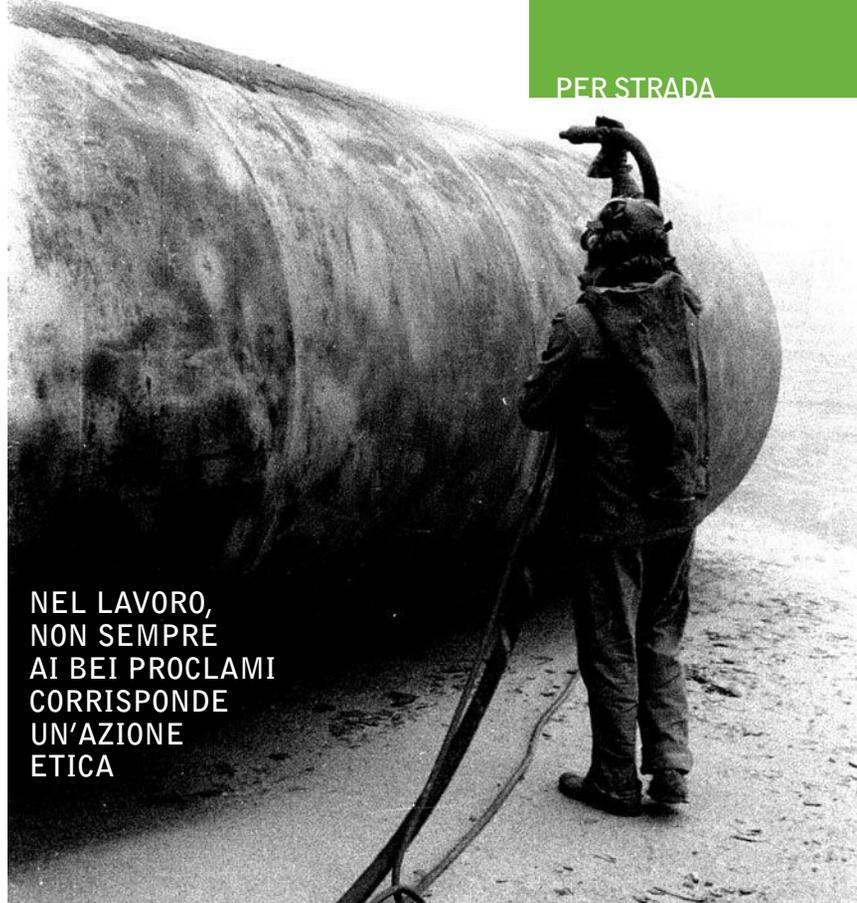
La “flessibilità” sta divenendo in questi anni una sorta di emigrazione permanente che il lavoratore è costretto a subire, come agli inizi del secolo scorso o nel secondo dopoguerra. Questa volta però egli non deve spostarsi da una città all'altra o da una nazione all'altra, quanto piuttosto da una professione all'altra, da un contesto lavorativo all'altro, da una identità sociale all'altra, col concreto rischio, infine, di non sapersi più riconoscere nei suoi vincoli affettivi, nelle sue

relazioni umane, nella sua stessa storia, divenuta ormai troppo incerta e frammentata.

In realtà, come notano vari osservatori, più che un mondo flessibile attorno al mercato globale sta emergendo un mondo “fragile e friabile”, dove tutto è precario, discontinuo e instabile, dove non esiste più la certezza dei legami e la coerenza della propria storia, dove ogni cosa è terribilmente e tristemente provvisoria, dove il lavoro stenta a “nobilitare” l'uomo e il più delle volte lo aliena. Non vi è alcun dubbio che, all'inizio del nuovo millennio, la promozione e la difesa della dignità umana passano attraverso un modo nuovo di ripensare il lavoro e di riconsiderare criticamente le logiche su cui sembra reggersi l'economia globale. ■■



di **Saverio Bonazzi**
assicuratore



NEL LAVORO,
NON SEMPRE
AI BEI PROCLAMI
CORRISPONDE
UN'AZIONE
ETICA

Codice (s)deontologico di **PRODUTTIVITÀ**

Concetti di economia
Nel riflettere sulla produttività, sono prima riandato con la mente alle letture giovanili sociolavoristiche e poi a qualche esperienza sindacale, ritraendome subito dopo, poiché l'idea che ne avevo allora è molto cambiata nel tempo a seguito delle esperienze più mature, non per questo sempre migliori.

Si tratta di un concetto legato all'economia, intesa come uso ottimale delle risorse disponibili.

Fin da tenera età, man mano che usciamo dalla modalità del gioco, cerchiamo di fare qualcosa, di raggiungere obiettivi nel minor tempo e con la minore fatica.

Questo atteggiamento improntato all'efficienza trova nel lavoro la massima espressione e, almeno in teoria,

nella organizzazione del lavoro. Non sempre. Anzi, da diversi anni abbiamo assistito alla distruzione di forze produttive, segnatamente umane, attuate con la pratica dei prepensionamenti e recessi unilaterali. Ma anche di impianti o sistemi informatici generali sostituiti da nuovi non sufficientemente sperimentati, con conseguenti perdite di produttività. Pertanto mi sembra che sia ricercata sempre più la riduzione dei costi e non tanto la produttività. Infatti che produttività si cerca nella delocalizzazione delle attività aziendali in paesi dove la mano d'opera è utilizzabile a costi molto più bassi, sia retributivi che per condizioni di prestazione? Anche l'immigrazione di lavoratori stranieri, che spesso occupano posti rifiutati dai lavoratori italiani, mostra il disinteresse a modi-

ficare le condizioni di lavoro e di sicurezza, nonché l'eterna preferenza per un mercato del lavoro che presenti un consistente serbatoio di mano d'opera disponibile a condizioni più basse degli standard contrattualmente definiti.

Il discorso sarebbe lungo e preferisco parlare di esperienze dirette.

L'esperienza del dream team

Riporto volentieri un'esperienza organizzativa realizzata all'interno di un team di tecnici.

Il servizio da rendere agli intermediari della rete di vendita è finalizzato alla raccolta e conclusione di affari, profittevoli e col minimo rischio per l'azienda. Essendo una struttura direzionale, le attività sono diverse e la direzione richiede che tutti i tecnici (quattro donne e due uomini) siano in grado di svolgerle indifferentemente. Si evidenzia il rischio di de-specializzazione e conseguenti errori e danni. Con questo vincolo, abbiamo messo in condizione tutti i tecnici di operare in tutti gli ambiti: tecnico, finanziario, amministrativo, fiscale, contenzioso e legale. Abbiamo però considerato attentamente le caratteristiche personali di ognuno, in effetti molto diverse: studi fatti, esperienze pregresse, abilità acquisite, ma anche personalità e temperamento. Quindi ognuno deve rendere qualsivoglia servizio verso le diverse strutture richiedenti; restandogli la facoltà di consigliarsi con il compagno di lavoro esperto in quell'ambito. Ognuno funge quindi da riferimento specifico, come fosse un capo ufficio, per tutti gli altri cinque; salva la funzione di coordinamento svolta dal funzionario.

Tale organizzazione del lavoro diede buoni risultati per anni, raggiungendo livelli di produttività qualitativi positivi per l'azienda ma fece anche conseguire soddisfazione personale e ottimi rapporti tra i sei tecnici. La richiesta di consiglio ha

sempre trovato risposta di volta in volta, superando le inevitabili rivalità e incomprensioni.

Il team è stato disperso alcuni anni fa e più che ricordarla con nostalgia, ognuno di noi è lieto di avere vissuta quell'esperienza e di avere così provato che è possibile realizzare qualcosa di diverso, produttivo, soddisfacente anche a livello personale, nonostante le condizioni avverse, l'invidia di altri gruppi, l'iniquità di chi ha potere. Ancora ci sentiamo e periodicamente ci ritroviamo a cena tutti insieme.

Parole contro fatti

Avendo dovuto prestare a Milano la mia attività professionale per oltre un anno, cercai di portare, con la mia esperienza tecnica maturata nel tempo, dei risultati certi e quantificabili nel bilancio della società; dopo poche settimane ho capito quanto mi giovasse invece tenere nascosti i miei risultati positivi, poiché questi determinavano un confronto sgradito ai massimi livelli e acceleravano le spinte per buttarmi fuori. Soprattutto rischivo di intaccare due presupposti ideologici ben pubblicizzati e strategicamente importanti per l'impresa: la nota efficienza lombarda contrapposta alla produttività emiliana da classificare vicina a quella del bradipo (sic).

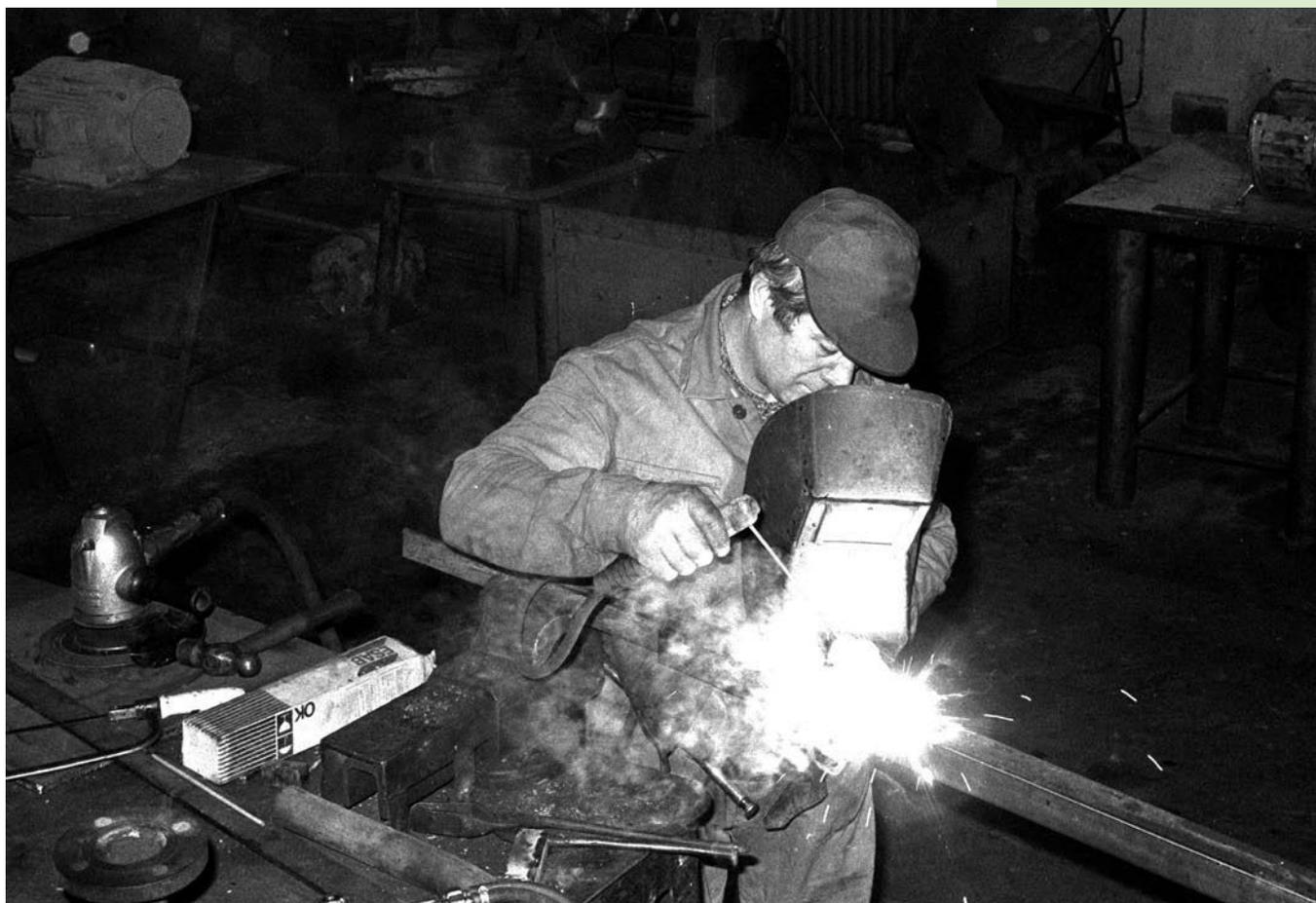
Magari si fossero trovate sacche di improduttività! Avrebbero offerto qualche elemento oggettivo all'orchestrazione ideologica dell'"azienda da chiudere". Infatti l'azienda bolognese era stata incorporata per fusione in quella milanese allo scopo di espellere forza lavoro. Obiettivo negato dalla proprietà, ma raggiunto comunque nei fatti, insieme allo status di profughi dei lavoratori "salvati", così da potersi collocare a condizioni discrezionali.

Quale produttività salverà l'azienda? "Noi dobbiamo lavorare meglio e più in fretta degli altri" fu il motto del-

la giovane e bella dirigente del servizio personale in una riunione di dirigenti e funzionari. L'acuta esortazione faceva il paio, di rimando, con le espressioni del tipo "io ci credo molto" pronunciata con la manina alzata in segno di distinzione all'indirizzo del direttore generale o altro massimo esponente in auge al momento. Ovviamente il destinatario sa bene che il dichiarante non ci crede per nulla, essendo questa una locuzione mutuata dall'impegno sociale degli anni '70, ma va bene lo stesso poiché ciò che conta è il coro della piaggeria che rinforza lo spirito di corpo; finché non muta la direzione del vento facendo sparire sia lo spirito che il corpo.

Negli anni '90 dilagò in tutti gli scritti aziendali, consulenti e dirigenti in testa, il termine efficienza (già in

uso) affiancato a quello di efficacia: "...in un'ottica di efficienza ed efficacia ecc.". Peccato che le due parole abbiano la stessa radice latina e significhino lo stesso concetto. Per differenziarne l'uso e l'abuso - decerebrato come nelle datate locuzioni "etica ed estetica" o "stalagmiti e stalattiti"... che però si riferivano almeno a due cose diverse - cercammo di attribuire loro due sensi: "efficienza" per il rendimento della macchina con la minima energia spesa ed "efficacia" per il conseguimento del risultato previsto o comunque per la modificazione della realtà. Cercando di usare le due parole sempre separate oppure chiarendo che "per una maggiore efficienza occorrono questi programmi informatici che abbiamo chiesto da tempo ecc.; all'efficacia ci pensiamo noi". ■■



di **Stefano Folli**
della Redazione
di MC

**L'ESASPERATO
TIRA E MOLLA
DELLA
FLESSIBILITÀ
ALTERA
LA QUALITÀ
DEL LAVORO**

La scansione del riposo
«Sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro... Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo» (Es 20,9-11). Usanza antica, quella della settimana lavorativa di sei giorni, seguiti da uno di riposo. Ma l'economia deve girare il più possibile e un giorno di sosta per tutti non è compatibile con le sue richieste. E così il mondo del lavoro vede sempre di più aumentare le richieste di flessibilità anche in questo senso. Che significa chiedere ai lavoratori di non considerare più valida una scansione del tempo vecchia quanto il mondo.

Andrea Bartoli, sindacalista della Fisascat-Cisl di Ravenna, si occupa di uno dei settori più interessati a questo

fenomeno, quello dei servizi, dal commercio al turismo, al lavoro di cura alla persona. Se vi sono attività in cui il lavoro "continuo" è stato sempre presente, in quanto si dovevano garantire servizi essenziali (pensiamo ai servizi sanitari, residenziali ecc.), per altri solo da qualche anno si assiste ad una forte pressione per considerare normale ciò che prima non lo era.

«Il problema più sentito è nel commercio, in particolare nella grande distribuzione. Ci sono grandi magazzini che stanno aperti 52 domeniche all'anno. La giustificazione che trovano è che la grande maggioranza del fatturato viene da vendite che si realizzano soprattutto di domenica. Per noi la domenica, lo ribadiamo tutte le volte, deve essere considerato straordinario, mentre le grandi associazioni di categoria dei datori di lavoro vogliono che la domenica sia ordinaria».

• QUANDO L'ELASTICO SI rompe



Questo significherebbe non solo non vedersi riconosciuto in termini retributivi il disagio di lavorare di domenica, ma anche tutta una serie di altre conseguenze: «Nella vertenza per il rinnovo del contratto nazionale del commercio che abbiamo in corso, una controparte ci propone di mettere come obbligatorie la metà delle domeniche. Quindi tutte le aziende in cui viene applicato il contratto nazionale, secondo loro, dovrebbero aprire obbligatoriamente 26 domeniche all'anno».

In prospettiva dei senza-famiglia

Tutto in nome di una "flessibilità" che porta ben pochi vantaggi al lavoratore: «Ormai il 50% dei lavoratori del commercio è part-time, non sempre per scelta. Questo consente all'azienda di gestirlo meglio rispetto a chi è a tempo pieno: con l'utilizzo delle clausole elastiche e flessibili, a fronte di un pagamento ridicolo (120 € all'anno) il lavoratore in sostanza è assunto a 20-24 ore alla settimana, ma deve rimanere sempre a disposizione e alla fine può arrivare anche a fare fino a 39 ore alla settimana. La piccola maggiorazione economica non compensa certo il disagio di rimanere sempre a disposizione: in questo settore il 70% sono donne, che hanno anche generalmente il peso maggiore di famiglia, figli o persone anziane in casa».

Ma come viene vissuta dal lavoratore questa situazione? Sono più quelli disposti a rinunciare a riposi fissi e prestabili a fronte di un guadagno maggiore o quelli che la sentono come un'imposizione?

«Tendenzialmente il lavoratore giovane, senza famiglia, non sente tanto il problema e guarda alla retribuzione, quindi è disponibile anche a fare più ore. Per una donna che ha dei figli, qualche problema in famiglia, qualcuno da accudire, il reddito è certamente importante, ma sente più il peso di non

potersi gestire il proprio tempo. Non sono i soldi che compensano la qualità della vita. Anche se quando si rinnovano i contratti l'elemento economico ha un peso molto importante, e non può essere diversamente, considerata anche l'emergenza salari attuale, oggi è molto sentita l'importanza della qualità della vita, di poter gestire la famiglia e il proprio tempo».

Questa evoluzione del lavoro verso forme sempre più continue di lavoro, senza interruzioni, è in aumento?

«Io parlerei piuttosto di involuzione, comunque sì, è una tendenza che stiamo riscontrando in tutte le categorie. Le aziende stanno spingendo molto sulla flessibilità, dando come contropartita piccoli aumenti di salario. In particolare le associazioni di categoria stanno spingendo molto per rivedere i riposi settimanali e i riposi giornalieri. Il riposo settimanale è sancito dalla legge, che prevede che tutti i lavoratori devono riposare un giorno ogni sette. Noi diciamo che il settimo giorno dovrebbe coincidere con la domenica. Invece la controparte dice che il settimo giorno può essere qualsiasi altro. Chiedono poi di poter derogare chiedendo un riposo plurisettimanale: non più un riposo ogni sette giorni, ma basta che ci siano due o tre riposi nell'arco di due o tre settimane».

Cosa poi significhi lavorare per dieci-quindici giorni consecutivamente dal punto di vista dell'attenzione, della motivazione e dello stato d'animo del lavoratore, lo si può immaginare. Collegare la mancanza di riposo e di stacco dal lavoro ai frequenti infortuni e agli incidenti non è così fuori luogo. Lo stesso per quanto riguarda i riposi giornalieri: «È previsto che ci sia uno stacco da un turno all'altro di almeno 11 ore, perché il lavoratore deve riposarsi. I datori di lavoro (in questo caso penso per esempio alle cooperative sociali) vogliono ridurre questo stacco

delle 11 ore e anche questo mette in grossa difficoltà. Ci sono situazioni in cui si può capire, se succede in via eccezionale, ma non può certo succedere in maniera sistematica».

Da un lato, c'è certamente l'esigenza del lavoratore di riposare, dall'altro si tratta di lavori delicati e sensibili, come quelli di cura alla persona, in cui la qualità del lavoro e dei rapporti con le persone che si accudiscono sono fondamentali.

«Nell'ambito della cooperazione sociale, i lavoratori hanno un'alta professionalità, ma se lavori di continuo, vai a lavorare stanco, depresso e quindi anche senza volerlo lo trasmetti. Basterebbe poco per dare una mano ai lavoratori. Solo che c'è una pressione crescente, si richiedono ritmi alti, una maggiore produttività, andare sempre al massimo e questo alla lunga si paga. Alla fine ci rimettono sia il lavoratore, sia l'azienda, che si trova con un maggior numero di infortuni e con un disservizio, perché se sei stanco non puoi lavorare bene».

La particolarità delle badanti

Tra i servizi alla persona, uno dei settori più caratterizzati dal lavoro continuo, senza stacchi, è senza dubbio quello delle badanti, dove il lavoratore spesso convive con il proprio datore di lavoro.

«Questo è tutto un mondo a sé, ma è un tema molto delicato: qui non si tratta solo di un rapporto tra datore di lavoro e lavoratore, ma c'è un discorso di famiglia. Si deve trovare un equilibrio tra una famiglia che ha un problema e la stessa badante, che magari è una persona che ha lasciato la propria famiglia in un altro paese. C'è anche in questo caso un contratto nazionale che regola gli aspetti del rapporto di lavoro, però in questo caso il rapporto di fiducia ha un'importanza basilare. Si tratta di un settore con poca storia sindacale, ma è un fenomeno in forte crescita da tutti i punti di vista. Prima era meno diffuso e più sommerso, mentre ora si sta regolarizzando moltissimo. E questo è un aspetto sicuramente positivo».



di Alessandro Casadio
della redazione di MC



PER SUPERARE I LIMITI
DEL CORPORATIVISMO, IMPARIAMO
L'ATTENZIONE AGLI ALTRI

MOBILITATI E solidali

Flash. Primo flash. Ero già da sette minuti sul mio posto di lavoro, nel primo giorno d'impiego, intento a capire in cosa consistessero le mie mansioni e alla ricerca della facce nuove che brulicavano nella mia incertezza, sperando di cogliere in loro un'espressione amica, quando mi si avvicinò un signore. Al suo arrivo, i presenti si fecero rispettosamente da parte, dal che dedussi che doveva trattarsi di un pezzo grosso. Senza tanti preamboli, questi si presentò come esponente di un sindacato confederato, proponendomi di aderire al medesimo e spiegandomi gli incommensurabili vantaggi della scelta a fronte di un insignificante 1% di trattenute. Non fu facile, lì per lì, imbastire una motivazione che, nel massimo della cortesia e col dovuto garbo, spiegasse il mio com-

piacimento per coloro che erano iscritti a un sindacato, ma che le mie simpatie propendevano per un'altra confederazione, alla quale aderivo già dal precedente impiego. Caccia all'uomo.

Secondo flash. Anni più tardi, erano tempi di elezioni di RSU (rappresentanza sindacale unitaria) e figuravo tra gli eleggibili. Una collega, avvicinandomi quasi furtivamente, mi sottopose un plico di carte di nessuna pertinenza col lavoro e, guardandosi intorno come spiata da un inesistente grande fratello, mi chiese se fossi in lista perché realmente volevo impegnarmi nel sindacato o se volevo solamente fare carriera. La mia idealità rimase costernata da quella domanda, chiedendosi da quale brutto mondo fosse emigrata quella poveretta. Mi votò e fui eletto e cercai, finché rimasi, di impegnarmi come potevo, ma la mia carriera, fino ad allora piuttosto pigra, riprese a camminare pur senza realizzare grandi exploit. L'aiutino.

Terzo flash. Nel ruolo di rappresentante RSU avevo perorato la causa di una ragazza che, forse a causa di una gravidanza e delle successive assenze per maternità, si vedeva sistematicamente affibbiare gli incarichi meno gratificanti, a fronte anche di una sua maggior esperienza rispetto ad altri colleghi. Non un vero e proprio mobbing, ma una sistematica azione dimostrativa di cosa succede a chi ha certi grilli per la testa. Stavo compiacendomi con me stesso per i risultati di mediazione raggiunti, quando telefonò il coordinatore territoriale del mio sindacato, che mi rimproverò per essermi mosso a favore di un non iscritto. Chi non è con noi è contro di noi.

Il gatto si morde la coda

Storie abbastanza comuni, che illustrano quanto sia lievitata nel tempo l'incidenza nel mondo del lavoro e nella società del sindacato e con essa,



purtroppo, anche la tentazione di far pesare questo importante ruolo a favore di un sistema di potere e di un corporativismo insensato. Per offrire maggiori garanzie e tutela ai suoi iscritti e per avere maggior forza nei contratti collettivi si sono dimenticate, così, grandi fasce di persone che, non essendo organizzate e non godendo di particolare visibilità, si trovano ad essere al centro dell'interesse preelettorale, ma fatalmente fuori dalle dinamiche politiche. La domanda se il sindacato abbia ancora un suo ruolo da svolgere nella realtà odierna è, pertanto, lecita, ma bisogna porre attenzione ai processi sommari e ai facili giustizialismi, così cari alla nostra modalità di partecipazione sociale.

Credo che in una realtà così frammentata ed individualistica, che presti così apertamente il fianco allo sciacallaggio e all'opportunismo, quello del sindacato sia un ruolo indispensabile, perché nulla, in questa deriva di perdita della sensibilità sociale, lascia pensare che, privati da qualsiasi tutela, le condizioni del lavoro, oltretutto in una traballante economia, abbiano la minima speranza di miglioramento. La critica nei confronti dell'attuale situazione sindacale è costruttiva solo se si riesce a pensare ad una riforma di questo sistema: efficace e pertinente alla realtà. Lo smantellamento senza condizioni può essere concepito solo da coloro che in tutti questi anni, e non sono pochi, hanno beneficiato individualmente delle conquiste sindacali, senza mai coinvolgersi o comprometersi in qualsiasi azione di protesta e che, pertanto, ritengono che il mondo del lavoro abbia già impliciti automatismi a tutela della giustizia sociale. Non è così.

Mobilità solidale

È indubbia, tuttavia, la necessità di modificare le strategie sindacali, recuperando una relazione viva con

le situazioni di bisogno più estremo e ponendole come prioritarie; un ripartire dagli ultimi in cui echeggi anche qualche valore cristiano. Sugerirei alcuni indirizzi di attenzione.

Attraverso una rilettura profonda e non pregiudiziale della società, redigere una nuova carta dei bisogni. Scopriremmo forse che, ancor più bistrattati dei vecchi operai alla Cipputi, esistono altre categorie sistematicamente prevaricate, che si chiamano donne lavoratrici, precari, extracomunitari, adulti di 40 anni rimasti senza lavoro. Per essi va predisposta una politica sindacale mirata, che aggirando i vuoti di coscienza di certa imprenditoria, garantisca regolarizzazione e reinserimento facilitato. In questa prospettiva andranno ripensate tutte le forme di cassintegrazione per porle in correlazione con lavori socialmente utili a partire proprio dalle diversificate necessità dei servizi sociali. Non è detto che quando si parla di mobilità del lavoro si debba esclusivamente pensare alla possibilità del datore di liberarsi facilmente del personale che ritiene in esubero. Si potrebbe per esempio contemplare un paio d'anni sull'arco di una vita lavorativa da dedicare agli altri, una sorta di servizio civile per tutti, che possa anche essere spezzettato lungo tutto l'arco dell'attività ed eventualmente prolungato oltre i termini pensionistici, permettendo oltretutto di diluire le sacche di anziani, selvaggina prediletta di tante depressioni.

Questo nuovo tipo di società, in cui la solidarietà non sia solo una aliquota fiscale o un onere da pagare ma anche tempo e dedizione per acuire la nostra attenzione agli altri, dovrebbe essere il grande obiettivo di una riforma promossa e studiata dal sindacato. Si annullerebbe in tal modo qualsiasi protezionismo corporativistico e si coglierebbe meglio la complessità della realtà, aiutandola a recuperare e riscrivere in meglio le relazioni tra le persone. ■■

a cura di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

CHIACCHIERATA
CON ELEONORA BARTOLETTI,
UNA NONNA DI FAENZA



FOTO ARCHIVIO MC

Le fatiche di nonna

ELE

La nipote chiedeva le “favole vere” e una sera nonna Ele, stanca di raccontare: «Senti un po’, la tua nonna al di fuori della puttana e della ladra i mestieri li ha fatti tutti, e adesso dormi». La vita di Eleonora ci racconta la “favola vera” del lavoro, dai campi del Montefeltro al litorale di Rimini.

C’era una volta un babbo

Mi chiamo Eleonora Bartoletti sono nata nel 1920 a San Donato di Sant’Agata Feltria. Abitavo con la mia famiglia in una casetta piccolina. Una camera, una cucina, una stalla, un po’ di animali, una capra, una somara, un maiale, una decina di galline, e un po’ di conigli. Mio padre lavorava alla miniera di zolfo a Peticara, a dieci chilometri di distanza. Il suo salario però non era sufficiente. Aveva preso in affitto un ettaro di terra che lavoravano mia mamma e le

mie due sorelle. Il babbo aveva i turni. Un giorno la sveglia suona alle quattro, ma lui non si alza dal letto. Mia mamma lo chiama: «Mauro, non hai sentito la sveglia?». «Sì, sì, ho sentito. Ma non ho voglia di andare oggi». «Se stai male, sta’ a casa». «No, non sto male... non ho voglia...». Rimase un po’ lì, poi si alzò, non fece bollire il latte perché non c’era il tempo, si fece un panino e partì malvolentieri. Quando fu là il caporale gli chiese di andare a fare le mine in una galleria a mille metri di profondità. E lui, che conosceva la miniera in lungo e in largo, «Non mi mandi là in quella corrente, mi fa morire a star lì otto ore!». «C’è da andar lì e vai lì», dunque andò lì. Quando uscì aveva la tosse, i bronchi pieni... non ebbe la forza di venire a casa. Lo portarono all’ospedale e dopo otto giorni era già morto di broncopolmonite. Io avevo otto anni, c’era tanta neve che non potemmo portarlo a casa neanche da morto e così fu seppellito a Peticara.

I sacrifici per sora miseria

Da quel giorno per noi venne la miseria. Bisognava pagare l’affitto della terra, e la mia mamma non sapeva

Nella foto:
Eleonora Bartoletti

come fare. Nel lavoro della terra prima le mie sorelle aiutavano la mamma; dopo la morte del babbo, la mamma faceva tutto da sola, lavorava giorno e notte, e le mie sorelle le mandava nei campi di altri a guadagnare un po'. Mia mamma mi portava sempre con sé appena finita la scuola. È stata per me una grande maestra: mi insegnava a fare di tutto, e io ho imparato a fare tutto in campagna. La settimana dei morti il prete diceva la messa alle quattro di mattina e noi dopo la messa da morto andavamo in campagna, zappavamo per seminare il grano. A primavera invece bisognava mondare: in mezzo al grano c'erano delle erbe infestanti, soprattutto la rucola. Con una mano spostavi il grano, con l'altra strappavi la rucola, che diventava una poltiglia e pian piano sulla mano si creava una specie di guanto seccato. Ti lavavi ma la puzza rimaneva. Proprio quella rucola che oggi è diventata famosa perché piace a tutti, e un mazzetto costa quel costa, io la detesto! Il mio lavoro preferito in campagna era la mietitura. Si partiva quando ancora era buio e iniziavamo a mietere quando si faceva giorno. Per ripararci dal sole avevamo

dei bellissimi cappelli di paglia, grandi così. Il grano andava raccolto velocemente se no cadeva. Ci mettevamo in file di 15, 20 ragazze, con la mano destra si tagliava, con la mano sinistra si prendeva e quando il pugno era pieno si prendeva una spiga lunga, si legava e si faceva un mucchio e, un mucchio dopo l'altro, dietro a noi c'era un uomo che faceva i covoni. Sudavamo e cantavamo canzoni melodiose, sentimentali...

Io avrei studiato volentieri, avrei voluto fare la maestra o almeno l'impiegata delle poste. Ma la mamma diceva «Come faccio? non ho neanche i soldi per comprarle le scarpe!». Fu così intelligente da mandarmi ad imparare a cucire di inverno, quando in campagna si lavorava poco.

Avevo quindici anni ed ero già innamorata del mio Ettore. E agli altri che mi filavano dietro rispondevo «Sono troppo giovane», ma non era quello il problema, perché se si faceva avanti questo Ettore io non lo dicevo che ero troppo giovane! L'anno dopo chiudono la miniera di Peticara e il mio Ettore lo mandano in una miniera in Sardegna. Io ero innamorata di lui e gli altri non mi piacevano... non volevo fare finta:



FOTO ARCHIVIO MC

Eleonora Bartoletti
(al centro)
con alcune lavoranti



o che era amore o che non era niente! Perciò a 18 anni decisi di dar retta alle mie cugine: «Fa' come noi, vieni qua a Bergamo che di lavoro ce n'è tanto». Le ristrettezze in cui eravamo le capivo e le soffrivo, in me sentivo una ribellione... Me ne andai a Bergamo e lasciai la mia mamma da sola. Ebbi del coraggio a partire così; a volte quando ci penso piango ancora... stetti là due anni e le scrivevo quasi ogni giorno. Andai presso una famiglia, dove era già stata mia cugina. Era una famiglia molto buona. La signora mi insegnava a far molto bene tutte le cose, le pulizie, il mangiare, a stirare... lì ho avuto un'altra maestra della vita.

Quando tornai, mamma si era risposata: per noi la miseria era finita. Non volle che tornassi a lavorare la terra, mi mandò per un anno intero da una sarta a Sant'Agata a scuola di cucito. Un giorno una vicina chiese un vestito per la figlia. «Non so fare», e lei insisteva, «dai che sai fare». Provai, ci misi tutto il mio buono e venne fuori un modellino! Vedendolo molti mi chiesero di fare qualcosa per loro. Poi vicino alla sarta che mi insegnava a cucire venne ad abitare, sfollata da Roma, una maestra di taglio. Così la mattina cucivo e il pomeriggio facevo taglio: dopo due, tre mesi ebbi il diploma, e avevo tanto di quel lavoro... a Natale arrivavo ad avere una ventina di cappotti da fare, oltre a vestiti e gonne. A lavorare con me avevo cinque, sei ragazze, e adesso ero io a insegnare il mestiere. Io

tagliavo, misuravo e loro imbastivano e cucivano. Facevamo un sacco di lavoro, anche i vestiti alle spose. La sveglia per me suonava alle quattro, ma questo lavoro mi appagava veramente.

Amori e poderi

Nel frattempo tornò a casa per un po' questo Ettore e ci fidanzammo. Lui torna subito in Sardegna e, a causa della guerra, si interrompono le comunicazioni. Poi di là torna un mio cugino: Ettore gli aveva chiesto di dirmi che aveva dovuto sposarsi per forza! Io passai una di quelle delusioni... dissi a me stessa «Basta uomini, io non mi sposo», il mio mestiere del resto ce l'avevo... Però Adamo fu così insistente... ma così insistente che, se già prima della guerra non mi era indifferente, dopo iniziò la simpatia e alla fine ci siamo sposati dopo solo un anno di fidanzamento. E andammo ad abitare con la sua mamma. Io mi ero portata dietro le mie ragazze per continuare il lavoro per le mie clienti. Non era facile conciliare tutto... Adamo allora decise di andare a lavorare in Francia, per guadagnare i soldi e comprare il podere della sorella. Tornò quando aveva guadagnato un milione e lì cominciò una lotta terribile. Io non volevo né lasciare le mie ragazze, né tornare a fare la contadina... però decisi di seguire mio marito. Per fortuna sono una che non sta molto sui rimpianti; mi appassionai ai miei animali, alla chioccia, ai conigli. Avevo fatto un orto, ma un orto che non ce l'aveva nessuno!

Avevo già due figli, Grazia e Mauro, quando Maria, la ragazza che mi aiutava in casa in cambio della scuola di cucito che io potevo farle d'inverno, si sposò. Io allora dissi: «Qui non ce la faccio più! Adamo vendiamo il podere». «Ma non ci pensar nemmeno!». «Io sono stufa... e i bambini... come facciamo a mandarli a scuola?» E lui duro. Allora un giorno al mercato da sola vado da un mediatore e gli chiedo di trovare qualcuno per vendere il podere. E il mediatore: «E suo marito?». «Lei trovi qualcuno che intanto mio marito me lo lavoro io». Non tardò molto il mediatore. Venne con questo ragazzo di montagna. Si trattava: «due milioni e cento», «no, un milione e novecento», «almeno due milioni...» e insomma l'affare stava per andare in fumo per centomila lire di differenza. Allora io che ero stata zitta, ferma in un angolo, mi alzai e dissi: «Per centomila lire non si guasta il contratto di un podere! Adamo devi cedere tu, perché noi dobbiamo vendere» e Adamo mi dette retta.

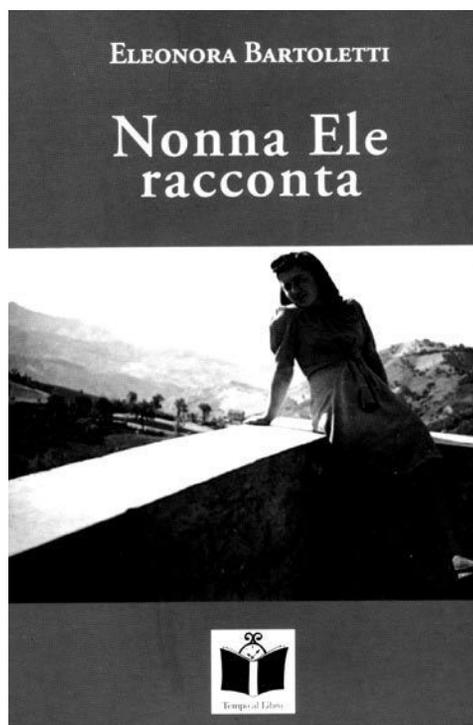
Trattata troppo bene

Lui andò a lavorare come portiere notturno per comprare un altro podere. «E no! Io la contadina l'ho fatta abbastanza, adesso basta». Allora mi venne un'idea, sempre a me le idee! Misi i miei bambini nel collegio delle suore di Sant'Agata che tenevano i bambini delle donne che andavano a lavorare. Andai in un albergo anch'io, per imparare. Mi misero a far le camere, però guardavo un po' dappertutto... il secondo anno andai con Adamo nell'albergo di suo nipote, e lì imparai di più. Potevo chiedere tutte le cose che mi interessavano, andare ad aiutare il cuoco in cucina... Quell'anno, a 40 anni, rimasi incinta di Lucia. Ci trasferimmo a Cervia, Adamo faceva il carpentiere e io, nonostante i bimbi piccoli, lavavo e stiravo per altre famiglie. Ma Adamo non tollerava il suo lavoro. Pian piano

siamo riusciti a prendere una pensione tutta nostra con venticinque camere. I bambini, finiti i compiti, lavoravano con noi, Lucia mi aiutava in cucina, Grazia e Mauro servivano ai tavoli.

Grazia ha studiato lingue e adesso insegna tedesco. Mauro ha studiato al conservatorio, a Bologna. Diplomato in violoncello decise di partecipare a tutti i concorsi. Una sera ricevetti una telefonata. Chiedevano del professore Valli Mauro, io non l'avevo mai sentito chiamare professore, risposi: «C'è Valli Mauro, ma professore no!» «Come no! Non è Valli Mauro di Cervia? E allora guardi che suo figlio ha vinto il concorso per la Scala di Milano, io sono il direttore della Scala e suo figlio domani deve prendere lavoro». Lucia invece andò a Cremona alla scuola di liuteria, dove conobbe Matias, un ragazzo venezuelano. Il mio diario io l'ho scritto da lei, a Caracas, per sua iniziativa. Ora stanno in Italia.

Vorrei concludere ringraziando il Signore perché Lui, a me, mi ha trattato troppo bene. ■■





GLI ZECCHINI DEL robivecchi

una lirica di **Agostino Venanzio Reali**
presentata da **Anna Maria Tamburini**

Scorci sull'opera dell'uomo
All'interno delle raccolte poetiche di padre Agostino Venanzio Reali si aprono scorci sull'opera dell'uomo e volti molteplici, ritratti sullo sfondo dell'ambiente di lavoro. Possiamo scorgerne il poeta stesso, un po' giocoso, un po' perplesso sulla scena del mondo (*Il poeta*, *Bozzetti*, cit., p. 114), o presente in mezzo al dolore mentre presta assistenza ai malati in ospedale (*Mi sentii di troppo*, *Il piangere dell'uomo*, dalla sezione *Sutor di Nóstoi*, pp. 210-211). Come ci imbattiamo nell'attività dell'anziano parroco del paese, in un componimento in memoria *Non è più chi benedica l'ulivo (in morte del prevosto)*, (*Bozz.*, cit., p. 124), così possiamo incontrare i vari

IL "SOLFANAIO"

*Per te solo le cose
che non servono agli altri,
nel suburbio dei robots
sotto il rigirio delle gru
fra i ringhî dei bulldozers.
La sera che venni da te
aggiustavi con chiodi rugginosi
una carriola centenaria,
mentre intorno penzolavano
contro i rioni bianchi
visceri di gòmene
su carrelli sferraglianti
e tossicchiar d'ombre umane.
Per te solo le cose
che non servono agli altri;
ma la sera che venni a trovarti
un fiasco di vino ce l'avevi
per gli amici sulla tavola
e mescendo ti risero
i zecchini d'oro del cuore.*

(*"Bozzetti per creature"*, in *Primaneve*, p. 118)

frati al lavoro nell'orto (*Fra' Felice*, ivi, p. 122), o di ritorno dalla questua (*Fra' Cosma*, ivi, p. 121), o anche la giovane crocerossina in servizio lungo le corsie (*Crocerossina*, ivi, p. 158). Ma fin qui è naturale incontrare personaggi che sono in grado di sostare davanti alle situazioni e, ciascuno a suo modo, di dare conto di una speranza che li nutre.

È chi lavora più duramente che fatica a sollevarsi dal peso di cui è gravato; e tra i *Bozzetti* sbalzano con rilievo scultoreo *Il tegghiaio* (ivi, p. 116) e *Il "solfanaio"*, sia perché ci restituiscono una realtà di vita che oggi sembra ormai perduta, sia per la capacità di aggregare e di farsi punto di incontro. Quello del costruttore di teglie - "teggia" è arcaico e in virtù dell'asperità sonora conserva un impatto più forte - è un mestiere tipico di Montetiffi, «là dove è maestra \ gente in far teglie» (Giovanni Pascoli).

Attorno al fuoco, ove si poneva a cuocere l'impasto d'argilla, padre Venanzio ricorda animarsi tutto il paese:

*Le donne del paese
le sere quando cuoci
portano casseruole
sul roggio catafalco;
occultano i bambini
castagne nella cenere (...)* (ibidem)

La laboriosità che sa accogliere

Solfanaio è termine dialettale che in area bolognese designava il robivecchi. Le condizioni lavorative non dovevano essere idilliache. Questa si direbbe, invero, la descrizione di un girone infernale di memoria dantesca: *un tossicchiar d'ombre umane* in un caos impietoso *sotto il rigirio delle gru \ fra i ringhî dei bulldozers*, sullo sfondo di *visceri di gòmene \ su carrelli sferraglianti*. Il "*solfanaio*", che l'autore incontra una sera mentre sta riparando una vecchia carriola, interrompe il proprio lavoro per accogliere l'amico e sedersi a sorseggiare del buon vino in compagnia dell'ospite.

Sotto un profilo più strettamente letterario si può notare l'organizzazione sapiente del testo costruito sulla doppia ripresa, in parallelo, *Per te solo le cose \ che non servono agli altri* e *La sera che venni*; o, ancora, si può cogliere il recupero del motivo, tipico della poesia classica, del mescolare. Ma *i zecchini d'oro del cuore*, nella semplicità delle parole e del contesto, evocano la sinestesia più potente, suscitando un cortocircuito analogico tra occhi che si illuminano (*zecchini d'oro*), in un clima di festa, e tumulto del cuore per la gioia della visita, risolto in un solo segno luminoso (*d'oro*) di ricchezza (*zecchini*) affettiva (*del cuore*). Probabilmente padre Venanzio aveva nella mente e nel cuore questo clima conviviale quando, in un articolo sul lavoro del 1979, davanti al mutare dei tempi e delle condizioni, citava san Bernardo. «La laboriosità non dovrebbe mai diventare efficientismo alienan-

te ed opprimente. "Maledette quelle occupazioni che impediscono di stare insieme agli altri con inesausta capacità di accoglienza e di congratulazione" (San Bernardo)» (*Il lavoro secondo il messaggio biblico*, in *Il pane del silenzio*, p. 73). L'articolo si struttura in tre argomentazioni principali: (1) il lavoro regale, conformemente al disegno originario del Padre, (2) il lavoro alienato, nel tradimento di quel progetto da parte dell'uomo che si lascia guidare dall'inclinazione al dominio - «Quando il lavoro, sia in chi dirige sia in chi esegue, fa perdere la serenità e la gioia interiori, quando aliena dalla festività e dalla convivialità, è un lavoro che guasta e manda in perdizione» (ivi, p. 74) -, (3) il lavoro cristiano, nella ricomposizione armonica sull'esempio del carpentiere di Nazaret: «Nella visione cristiana della vita, il lavoro, anche manuale e tecnico, è chiamato a dare il suo apporto al compimento del mistero pasquale (cf. GS 38). Tutti dobbiamo "servire il Signore" (Col 3,24) nel prossimo. In questa luce, "lo scalpellino non squadrà le pietre, costruisce la cattedrale" (P. Claudel); "il calzolaio non fa le scarpe, calza l'umanità" (A. Puskin)» (ibidem).

A questo l'autore pensa quando, in *Alba sironiana*, dopo un'alta apertura lirica che evoca l'alba con luoghi e motivi desunti dal *Cantico dei Cantici*, in chiusura proietta l'evento fisico meteorologico sulla vita dell'uomo che inizia la giornata col lavoro, recuperandone il motivo all'insegna dell'opera di Mario Sironi e dell'imponente ciclo pittorico che al lavoro Sironi aveva dedicato:

*Alba, dalle gronde scendi
a rapirmi la notte gelata
dall'occhio del gufo;
volgi pia d'antiche roveri
il gasometro e i vomeri ocre
delle fabbriche nei suburbi
verso la salvezza dell'uomo.*
(*"Incontro alle cose"*, in *Nóstoi*, p. 30). ■■

di Alessandro Casadio

*Quanto proficuo sia
stato il tuo lavoro puoi
misurarlo dalla serenità
con la quale ti addormenti
la sera.*



pensierino





APPASSIONATI

per il possibile

LA SPERANZA È INCENTRATA
SU UN FUTURO DA COSTRUIRE MIGLIORE

Un'attesa fondata
Viviamo in un'epoca caratterizzata dal senso della precarietà del presente e dell'incertezza del futuro, immersi in una cultura che privilegia l'effimero, l'istante, mentre dimentica il passato e sente minaccioso il futuro: lo slogan «*No future*» coniato dal movimento punk sembra oggi una profezia tristemente avveratasi. L'imperativo dominante è quello di «fare esperienze» nella propria vita senza alcuna *ricerca di senso*. La maggior parte delle persone vive senza speranze né prospettive e si limita a nutrire progetti a brevissimo termine, circoscritti per lo più a scopi meramente materiali: «una vogliuzza per il giorno e una vogliuzza per la notte, salva restando la salute» (Nietzsche). Ma questo è anche il

tempo della disillusione e della frustrazione delle grandi speranze nutrite a livello politico, sociale, culturale ed ecclesiale negli anni contrassegnati, in particolare per i cattolici, dal Concilio Vaticano II. Di fronte a questo, ci chiediamo: Che cosa significa sperare? Che cosa sperare? Come sperare?

Sperare non significa nutrire un ottimismo ottuso e neppure un providenzialismo secondo il quale prima o poi tutto è destinato ad andare per il verso giusto. La speranza è frutto di discernimento, è un'attesa fondata, una perseveranza che si nutre di responsabilità. La struttura temporale dell'uomo fa sì che per lui sia vitale l'orientamento verso il futuro, lo stabilire uno scopo e l'operare per esso, così da trovare una direzione, un sen-

di **Enzo Bianchi**
fondatore e priore
della Comunità
monastica di Bose

so. Per l'uomo «vivere senza speranza è impossibile» (Fjodor Dostoevskij), perché le persone a cui è sottratta la speranza divengono aggressive o apatiche estraniandosi dalla vita.

L'uomo è naturalmente spinto a scommettere sull'avvenire, ma ciò è possibile solo attraverso l'apertura all'altro, attraverso un'inter-soggettività in cui la speranza personale è connessa a quella dell'altro: *la speranza è frutto di una relazione viva, è comunionale*. Essa non è mai egocentrica, in quanto radicata in un movimento di apertura, di fiducioso affidamento a un altro. E proprio perché si fonda sulla fiducia, la speranza accompagna il divenire della vita rendendo possibile l'apertura all'inedito di una storia d'amore: ci si fidanza scambiandosi un anello chiamato «fede», pegno della speranza in un futuro di felicità condivisa.

La trasfigurazione cosmica

La speranza non va da sé, ma si situa nello spazio della scelta: *la speranza è una decisione personale che impegna lo sforzo della propria volontà*. Occorre concepire una decisione che genera la speranza e la fa nascere: la speranza nasce quando si pensa che un avvenire sia ancora possibile per un individuo, per una società, per l'umanità intera. Si tratta di vedere oggi per domani, di credere oggi possibile ciò che si compirà domani. Scegliere di sperare significa decidersi per una responsabilità, per un impegno riguardo al destino comune.

Che cosa sperano i cristiani? La speranza cristiana non è estranea a quella umana; essa anzi, partecipa alla speranza degli uomini tutti, e anche a quella della creazione (cf. Sal 85,11; 2Pt 3,13; Is 65,17; 66,22). Chi spera che il male non attanagli più l'uma-



nità e il creato partecipa al gemito dell'intera creazione e, animato da tale umanissima speranza, invoca la venuta salvifica di Gesù Cristo e la comunione piena con Dio. L'apostolo Paolo descrive con accenti accorati questa *speranza della trasfigurazione cosmica* (Rm 8,19-25).

Il contenuto profondo della speranza cristiana è in definitiva uno solo: la speranza che la morte non abbia l'ultima parola. A partire dalla resurrezione di Gesù lo specifico del cristianesimo è «*la speranza nella resurrezione dai morti*» (At 23,6), «*la speranza della vita eterna*» (Tt 3,7). La speranza nella resurrezione è il *proprium* della nostra fede.

Come sperare? I cristiani sono chiamati a sperare *senza evadere dall'impegno e dalla responsabilità*. La speranza non autorizza alcuna forma di evasione dalla storia e dalla solidarietà con gli uomini. La speranza cristiana non è unicamente protesa verso l'aldilà né oppone schematicamente presente umano e futuro oltre la storia, ma è *passione per il possibile*. Essa non è un'utopia, un'impossibilità, ma, al contrario, è una fattiva e realistica ricerca nell'oggi di ciò che domani sarà realtà piena, ma che già ora può fare capolino nel tessuto della nostra quotidianità. La speranza si nutre di desiderio e progetto di comunità, di pratica del dialogo in vista della comunione: resistere alla barbarie che pare crescere indisturbata, significa già preparare un domani segnato da una miglior qualità della convivenza umana; lottare per la giustizia e la pace attraverso la pratica della riconciliazione tra popoli e gruppi in conflitto, significa già rendere altra la terra che oggi abitiamo.

Per tutti

La speranza cristiana è poi uno *sperare per tutti*: «noi speriamo nel Dio vivente, il salvatore di *tutti gli uomini*» (cf. 1Tm 4,10). I cristiani sono chiamati

a sperare per tutti, giusti ed empi, buoni e malvagi, intelligenti e insipienti; di più, sono chiamati a sperare per tutte le creature, animate e inanimate, fino a desiderare la trasfigurazione di tutta la creazione in Cristo. Quanta tristezza destano invece i comportamenti di quei credenti tesi unicamente a salvare se stessi e a lavorare solo per il bene della chiesa, intesa come un gruppo chiuso e impermeabile. Costoro, quasi a cercare una giustificazione alla propria «militanza» cristiana, affermano con trionfo orgoglio che per gli altri - chi non è dei loro (cf. Mc 9,38; Lc 9,49) - esiste solo l'inferno, finendo così per riproporre l'ennesima variazione del triste adagio: *extra ecclesiam nulla salus*.

Il cristiano autentico spera per tutti, sull'esempio di Gesù che ha versato il proprio sangue - cioè ha offerto e speso la propria vita - «per le moltitudini» (Mc 14,24), cioè per tutti, e ha promesso che, elevato da terra, avrebbe attirato tutti a sé (cf. Gv 12,32). A noi, suoi discepoli, egli ha lasciato il comando di amarci gli uni gli altri come lui ci ha amati, con un amore esteso fino al nemico, con un cuore misericordioso che dovrebbe assomigliare al cuore di Dio e trovare la sua misura di amore nel non aver misura. Questa pratica dell'amore diviene creazione di speranza. ■■

Il tema è approfondito nel fascicolo:

Enzo Bianchi, *Aprire un varco alla speranza*, Qiqajon, Bose 2007 (Testi di meditazione 135), pp. 20.

Per informazioni

ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose - 13887 Magnano (BI).
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)
Fax 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it
sito web: www.qiqajon.it



FOTO DI BENEDETTA CASELLI

di **Monica Catani**

insegnante di religione a Monaco di Baviera

Il fondamento del DIALOGO

UN'ESPERIENZA DI ACCOGLIENZA INTERRELIGIOSA A PARTIRE DALLA SCELTA FRAGILE DELL'INCARNAZIONE

La preghiera del sole

Durante un corso di meditazione a cui ho preso parte un paio di anni fa, la giornata iniziava con una meditazione guidata in cui il corpo cercava attraverso movimenti precisi di farsi preghiera con l'aiuto di poche ma pregnanti parole. L'efficacia e il successo di questa preghiera deve avere stupito anche colei che ce la proponeva, visto che alla fine in moltissimi ci siamo ritrovati a chiederle notizie più precise a riguardo. Suor Giulietta ci ha risposto con un sorriso, che rivelava la sua gioia di diffondere qualcosa in cui credeva profondamente. Era la "Preghiera del sole", elaborata da un suo caro amico, Sebastian Painadath. Il tutto si poteva leggere sistematicamente in un libro che ne portava il titolo. Nel viaggio in libreria che ne è seguito, non solo ho subito trovato quel che cercavo, ma accanto ne ho scoperto anche un altro dello stesso autore dal titolo che mi sembrava di una bellezza irresistibile: "Lo Spirito butta giù i muri". Una scorsa veloce alle poche righe d'introduzione che parlavano di dialogo interreligioso e mi avviavo alla cassa - come spesso mi capita - con almeno il doppio dei libri che avevo intenzione di comprare. Nei giorni seguenti mi ritrovavo a leggere con una certa avidità questi due libri decisamente diversi fra loro ma che suscitavano il mio entusiasmo. Un linguaggio estremamente semplice ma di grande densità e straordinaria bellezza. Le scarse notizie biografiche sull'autore lo descrivono come un gesuita indiano che dirige un Ashram nel sud dell'India: studio di teologia a Innsbruck, dottorato a Tubinga, dunque conoscenza della lingua tedesca che lo porta a tenere corsi in Baviera per l'associazione Missio. Quindi quando poco tempo fa ho scoperto il suo nome nella lista dei corsi proposti dalla diocesi di Monaco e Frisinga, mi

sono affrettata ad iscrivermi. Il corso ha il titolo: “Una Parola e tante scritte - dialogo interreligioso”.

La grazia delle religioni

Il corso inizia con la cena, subito individuo al tavolo padre Sebastian, la sua statura, il colore della pelle, la montatura e le dimensioni delle lenti dei suoi occhiali creano un curioso contrasto con tutto quello che qua è nella norma. Ma il sorriso è lo stesso semplice e rassicurante della foto che conosco dai suoi libri. Dopo i saluti di rito il relatore va subito al sodo con una domanda provocatoria: Come vogliamo considerarle le altre religioni, come una minaccia o come Grazia? A meno che non vogliamo credere che le diverse religioni siano uno sbaglio, una svista del Creatore, dobbiamo pensare che queste siano una forma di ricchezza voluta e necessaria nei piani di Dio. Nel tentare una risposta, il concilio Vaticano II si orienta senza dubbio verso la Grazia, così come tante persone alla base della Chiesa cominciano ad aprirsi a quello che religiosamente è estraneo, straniero, in una paradossale ricerca autentica della propria spiritualità cristiana. Sembra delinearsi un ideale che è quello dell'armonia delle diverse religioni, che non è sincretismo, ma una conoscenza e un rispetto profondo di quello che è altro, alla ricerca di ciò che in profondità ci unisce (da ricercare soprattutto nella spiritualità), per valorizzarlo. Ricordiamo un paio d'immagini che cercano di rendere visibile questo concetto: quella di un albero, che affonda le radici in un'unica sorgente e che produce una linfa che nutre le foglie, tutte diverse, che nascono e crescono in tutte le direzioni, e quella della sinfonia, stupendo risultato frutto di tanti strumenti diversi, ognuno dei quali ha un suono proprio e peculiare.

Con il tipo di vita che conduciamo



FOTO DI BENEDETTA CASELLI

oggi, dove le distanze sono ridotte, la nostra società sta diventando sempre più multietnica e multireligiosa e internet porta a casa nostra tutto il mondo sullo schermo di un computer, dobbiamo sforzarci di trovare una risposta adeguata anche alle domande che nascono nuove sul piano religioso. Dio Padre ci ha creati come esseri liberi, e la libertà genera la molteplicità e la molteplicità è una forma di ricchezza.

Il Dio in relazione

Dopo aver dunque messo in chiaro il punto di partenza, ci viene proposta la spiegazione dei concetti di

Le foto di questo articolo ritraggono fra Osvaldo Barghi, maestro di yoga nella nostra parrocchia di Santa Maria del Fiore a Forlì

Interpersonale (il Dio visto in relazione), e di Transpersonale (il Dio che abita nell'uomo). Non è difficile vedere come in tutte le religioni siano presenti entrambi gli aspetti, ma come nelle religioni occidentali ci sia una certa predominanza di aspetti interpersonali mentre in quelle orientali si sottolineano più frequentemente quelli cosiddetti transpersonali. Molto interessante anche un suo schema che visualizza come ogni essere umano si muova sempre anche in un cammino spirituale che può metterlo in contatto con quella Presenza, Fiamma divina, Sorgente, Profondità, e Vertigine e Vuoto cioè

Esandersi e Pienezza di cui parlano i mistici. È il luogo sacro che c'è in ognuno di noi, il luogo nella persona in cui è possibile l'Unità nella Diversità.

Alcuni testi sacri dell'induismo (Sebastian Painadath legge, anzi canta, anche il testo originale in sanscrito!) non ci risultano troppo estranei, riecheggiano il linguaggio dei salmi o quello del Vangelo di Giovanni. Ma l'esperienza in assoluto più toccante e concreta del corso è la celebrazione Eucaristica. Padre Sebastian crede nella necessità e nella ricchezza del processo dell'inculturazione, inizialmente incoraggiato dopo il concilio Vaticano II per poi venire decisamente messo a freno. L'Eucarestia vive anche dei colori e delle tradizioni della sua India. Trovano spazio i cinque elementi - la luce, l'acqua, i fiori, il fuoco, l'incenso - che sottolineano i diversi momenti liturgici e ci fanno toccare con mano, vedere, sentire e annusare il motivo per cui ci siamo riuniti per spezzare il pane. Alla fine della Messa ho la sensazione che nessuno voglia andarsene dalla cappella. Penso con inquietudine a certe celebrazioni liturgiche frettolose e tirate via...

Sebastian Painadath trova il fondamento del dialogo interreligioso nella reatà dell'Incarnazione. Dio si fa carne in Gesù Cristo, figlio anche del suo tempo e della sua cultura ebraica. Farsi carne vuol dire soprattutto accogliere la fragilità umana, accettare i suoi limiti. Il Dio che si fa carne c'invita inequivocabilmente a farci carne anche noi con i nostri fratelli. Con tutti, non solo con i cristiani. Il rispetto per l'altro, che presuppone conoscenza e attenzione, è dunque conseguenza dell'incarnazione. E poi, come puoi dire di amare il tuo prossimo se non dimostri di rispettarne la religione, qualora questa sia diversa dalla tua? Il rispetto è garanzia d'amore, riflesso dell'amore incarnato. ■■



FOTO DI BENEDETTA CASELLI



a cura dell'Animazione missionaria

in 1 KART love

Come nasce un'idea

Nicola Ortolani lavora al Centro Protesi INAIL di Budrio come istruttore di guida per persone diversamente abili e ha la passione della corsa sui kart. Da quando, nell'estate del 2006, ha partecipato al Campo di solidarietà missionaria a Sighet (Romania) non ha dimenticato quel che ha visto e non ha smesso di adoperarsi per sostenere i vari progetti di solidarietà.

Assieme all'amico Davide Franzoni ha avuto l'idea di organizzare un evento sportivo al quale abbinare due importanti finalità: raccogliere fondi per i progetti missionari dei frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna e sensibilizzare il grande pubblico sui temi dell'integrazione delle persone diversamente abili attraverso il recupero dell'autonomia motoria e dell'im-

SPORT, INTEGRAZIONE DEI DIVERSAMENTE ABILI,
SICUREZZA STRADALE E SOLIDARIETÀ MISSIONARIA

portanza dello sport come strumento di emancipazione sociale.

Dalla teoria alla pratica

L'idea è stata accolta con entusiasmo sia dal responsabile dell'animazione missionaria dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna, sia dai titolari del *Centro Protesi INAIL di Vigorso di Budrio*. È nato così, dalla collaborazione tra il Centro Cooperazione Missionaria dei Frati Cappuccini ONLUS e il Centro Protesi INAL, l'evento denominato "Kart in love", svoltosi il 26 e 27 gennaio 2008 a Conselice (RA).

Oltre al patrocinio del *Comune di Conselice*, l'evento ha ottenuto il patrocini-

Gruppo degli organizzatori dell'iniziativa "Kart in love"



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Paolo Lavanga, amputato bilaterale di arto superiore alla guida di un kart

nio del *Ministero per le Politiche Giovanili e le Attività Sportive*, del *Ministero della Solidarietà Sociale*, della *Regione Emilia-Romagna*, della *Provincia di Ravenna*, del *Comune di Reggio Emilia*, del *Comitato Paralimpico C.I.P.* e della *Federazione Associazioni Italiane Paratetraplegici*.

I titolari del Planet Kart di Conselice (RA) hanno messo gratuitamente a disposizione la struttura del kartodromo indoor. La cantina Galassi ha offerto vini pregiati per la cena.

Tanta partecipazione

La manifestazione complessivamente è stata seguita da oltre tremila persone, la cui partecipazione è stata amplificata dalle telecamere di Rai 1 con "La vita in diretta", di Rai 3 con la rubrica "SportAbilia" e il Tg Regionale, di 7 Gold, Nuova Rete, Canale 11.

Tutto ha avuto inizio, nella mattinata di sabato 26 gennaio, all'insegna della prevenzione con uno stage sulla sicurezza stradale rivolto ad oltre 200 ragazzi delle scuole medie e superiori di Alfonsine, Budrio e Conselice. In tre ore gli studenti hanno toccato con mano i rischi della velocità, ascoltando la testimonianza di alcuni ragazzi vittime di gravi infortuni a seguito di incidenti stradali. In più, dimostrazio-

ni pratiche con l'ausilio di strumenti come l'autovelox e l'etilometro. Oltre ad una pattuglia dei vigili urbani dei comuni di Conselice e Alfonsine - uniti con Massalombarda in un'unica struttura associata - erano presenti Maurizio Filipucci e Arrigo Antonellini, Sindaci di Conselice e Alfonsine. Tutti i ragazzi hanno potuto provare i kart in totale sicurezza.

Alla sera del sabato, durante il Gran Galà di Beneficenza, fra Adriano Parenti ha illustrato ai 300 ospiti i progetti missionari dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna. Graditi dai presenti i "momenti di moda" con modelle che hanno sfilato gratuitamente indossando i capi della stilista Milena Vivoli di Faenza Stile. Hanno partecipato alla serata Ettore Bassi, popolare attore, Dodi Battaglia, musicista dei "Pooh", Gloria Bellicchi, attrice ed ex Miss Italia, Filippo Preziosi, Direttore Generale della Ducati Corse, il campione del mondo di pattinaggio artistico Andrea Poli. Hanno suscitato interesse gli interventi di Paolo Cevoli, in arte Assessore Cangini alle "varie ed eventuali", e Julio Gonzalez, ex calciatore del Vicenza, medaglia d'argento alle Olimpiadi di Atene 2004 ed ora completamente recuperato grazie

al Centro Protesi INAIL dopo l'amputazione del braccio nel 2005.

Nella giornata di domenica 27 gennaio, dopo le prove, si è tenuta la gara di kart, affrontata da oltre cinquanta piloti, tra campioni del mondo dello sport, attori, modelle, cantanti, politici, religiosi, giornalisti e alcuni pazienti del Centro Protesi che hanno terminato il percorso di riabilitazione e di completa reintegrazione nel loro contesto sociale.

La prima edizione di "Kart in Love" è stata vinta dall'attore Ettore Bassi reduce dall'ultimo successo televisivo, "Chiara e Francesco", su Rai Uno. Tutto il pubblico presente commosso ed emozionato ha applaudito i vincitori morali della gara, Paolo Lavanga, amputato bilaterale di arto superiore (ha guidato il kart con due protesi mioelettriche), e Tonino Comandini, paraplegico (ha utilizzato il kart con adattamenti specifici al volante, gas e freno manuali), entrambi assistiti del Centro Protesi Inail, che sono riusciti

ad arrivare 7° e 8° su cinquanta concorrenti agguerriti.

Un bel risultato l'ha avuto anche la gara della solidarietà per le missioni dei Cappuccini. In tantissimi hanno potuto conoscere i progetti che sono in pista e che attendono "benzina" per poter marciare... Complessivamente, tra cena e libere donazioni, sono stati raccolti 9.750 euro.

La riconoscenza e la trasparenza

A distanza di circa due mesi, Adriano Parenti, fedele alla promessa fatta la sera del 26 gennaio, ha voluto esprimere la riconoscenza dei missionari a quanti si sono adoperati per il buon esito dell'iniziativa "Kart in love" e ha comunicato la destinazione specifica dei fondi raccolti: 7.250 euro per l'avvio di attività di pizzeria e gelateria per dare lavoro a qualche giovane e contribuire al sostentamento di una "casa famiglia" in Romania, 2.500 euro per la realizzazione di strade, offrendo lavoro e salario a persone estremamente povere, in Etiopia. ■■

"5 per mille" alle missioni...

Per destinare il "5 per mille" ai progetti missionari di solidarietà sociale promossi dalla nostra ONLUS nelle missioni in Etiopia, Turchia, Centrafrica, Romania e Sudafrica è sufficiente **fare due cose:**

- 1) apporre la propria firma nell'apposito spazio della denuncia dei redditi;
- 2) scrivere il numero di codice fiscale indicato nel fac-simile.

Il volontariato missionario dice semplicemente...
GRAZIE!

Stampato con te

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

(in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

FIRMA Carla Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 80003670348

FAC-SIMILE

a cura di
Marco e Annalisa

L'esplicitazione del reale
Ho 29 anni: la mia generazione e quella dei miei genitori non hanno mai patito la fame. I miei nonni invece sì e, quando sono stato in Etiopia, ho rivissuto i loro racconti che ascoltavo affascinato. Dal 24 dicembre 2007 al 12 gennaio 2008 io e altri quattordici fortunati abbiamo avuto la possibilità di vivere - è opinione unanime - l'esperienza più ricca della nostra vita.

Dal convento dei frati Cappuccini di San Martino in Rio (RE), ci siamo infatti catapultati in Dawro Konta, una regione sperduta dell'entroterra etiopico, collegata alla capitale Addis Abeba da strade in buona parte non asfaltate e carente di tutto ciò che abitualmente, nelle nostre comode case, considera-

mo normale. Secondo i canoni occidentali direi che di abbondante c'era solo la miseria. In realtà ho potuto constatare che si tratta invece di una terra ricchissima, al punto che, ripartendo per l'Italia, forte era il sentimento di riconoscenza che saliva spontaneamente nei nostri cuori. Gratitudine per le persone che vi sono nate, per i missionari che vi dedicano la loro vita ed in genere per i valori che questa terra ci ha generosamente mostrato.

Il nostro gruppo era ospitato presso la missione di Gassa Chare dove operano i frati cappuccini Adriano Gattei, Renzo Mancini, Pacifico e Zewdiè. La missione è attiva da soli undici anni, ma è impressionante vedere quanto è stato fatto in così poco tempo, da così

OCCHI E MANI CHE TI accompagnano

TESTIMONIANZE
DAL CAMPO DI MISSIONE
IN DAWRO KONTA (ETIOPIA)



pochi missionari: una scuola che dà una speranza di futuro a moltissimi bambini, una clinica che salva centinaia di vite; poi un pozzo per l'estrazione dell'acqua e un sistema a ricaduta che permette a migliaia di assetati di approvvigionarsi, senza dover percorrere chilometri e chilometri per raggiungere pozze stagnanti.

Mi ha colpito la sapienza e lungimiranza del "modo di operare" dei frati. Mai sterile assistenzialismo, ma impegno nella costruzione di una coscienza collettiva, di una responsabilità comune che si traduce nell'impiegare e nell'impegnare la popolazione locale nella realizzazione di opere pubbliche, quali strade o acquedotti, di cui essi stessi saranno fruitori, guadagnando un piccolo stipendio e imparando il valore del lavoro e dell'impegno per la gestione del bene comune.

Le costruzioni erette dai missionari sono parecchie, comprese quelle per le celebrazioni liturgiche; spesso fatte non in pietra ma in paglia mista a sterco, e frequentemente si tratta di ambienti polivalenti, utilizzati anche come aule scolastiche. A Gassa Chare si tratta però di una chiesa in muratura vera e propria, di non piccole dimensioni proporzionate alla crescente comunità cristiana.

Grazie alla quotidiana testimonianza di vita cristiana dei frati, la Chiesa intesa proprio come comunità è aumentata in modo generoso e soprattutto vanta nuovi fedeli che coerentemente con la Parola vivono la fraternità in modo molto più generoso di quanto non facciamo noi ricchi italiani. Solo a titolo di esempio vorrei ricordare il loro rito dell'offertorio. Noi, partecipandovi, abbiamo riposto banconote nuove e di taglio elevato - rapportato alle loro possibilità - ma loro, che sicuramente di soldi ne hanno ben pochi, hanno comunque sacrificato almeno un birr in carta sporca e stravissuta e

chi non disponeva nemmeno di questi pochi spiccioli ha portato un pugno di cereali, qualche grammo di incenso, due fiammiferi, uno solo... Dal ricordo polveroso del mio vecchio catechismo mi pare di ricordare una famosa quantomai attuale parabola...

Ad ogni modo non credo sia utile fare un mero e noioso elenco di quanto hanno realizzato i missionari: mi basta dire che ho constatato che quanto raccolto in Italia viene adoperato nel modo più oculato possibile e proprio là dove è l'emergenza più improrogabile. Quanto ho detto è solo una limitata parte di quel che han fatto a Gassa Chare, ma altrettanto si sono impegnati a Baccio, a Zima Waruma, a Waca, a Duga, a Tarcia.

Con queste poche parole desidero testimoniare a chi sta leggendo e a quanti vorranno condividere la nostra esperienza che in Dawro Konta vive un popolo fatto di gente buona, famiglie che vivono in condizioni più che precarie a causa di una disarmante miseria e che insieme a loro vivono alcuni carissimi Fratelli che quotidianamente rinunciano ai comfort moderni e spesso alla loro stessa salute per aiutare, soccorrere, crescere, istruire e amare i loro, i nostri, fratelli etiopici. Un grazie commosso e cordiale per tutto ciò che fanno, anche per noi, ad Adriano, Pacifico, Zewdiè, Renzo, Raffaello, Marco e Gabriele.

Marco

La preghiera del tukul

Anche ora che siamo tornati a casa, chiudiamo gli occhi e ci mettiamo in silenzio: piano piano riaffiorano tutti i volti che ti hanno sorriso, le mani che ti hanno stretto, le voci che ti hanno salutato e i ritmi che ti hanno cullato... Era la nostra prima uscita, un paio di giorni dopo l'arrivo, e dovevamo andare insieme a fr. Marco a benedire alcune famiglie che vivono nei dintorni

della missione di Baccio, in particolare attorno alla cappella di Zima Waruma. Avevamo già conosciuto i bambini del posto perché il giorno prima eravamo stati a visitare il Fidel (scuola di alfabetizzazione) e fatto due chiacchiere con il catechista e le maestre: già era sembrata una bella immersione nella vita africana... ma dovevamo ancora entrare nelle loro case.

“Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo che è nel segreto” (Mt 6,6). Entrando nei loro tukul siamo entrati nella loro preghiera. Poveri, miseri... beati perché sono usciti ad accogliereci, ci aspettavano, ci hanno fatto sedere anche quando le sedie mancavano e comparivano prontamente in prestito da un vicino. Ci hanno offerto il loro caffè, il loro pasto: beati perché han-

no fede. Mancava tutto secondo me e dopo un po' quella leggerezza iniziale fatta tutta di accoglienza e umanità cominciava a fare male perché la sentivi schiacciare dalla tua logica, delle tue preoccupazioni, dai tuoi averi... Invece il tesoro che avevi di fronte era talmente prezioso e delicato che rischiava di frantumarsi se non trovava un terreno libero... un cuore puro.

Davvero la fede è un dono che esige di “andare oltre” e di “vedere al di là”, di chiudere gli occhi di carne e aprire quelli dello Spirito. Allora la tentazione dello scandalo per gesti tanto piccoli di fronte a miseria così grande lascia spazio alla speranza nella salvezza del Cristo con la sua croce e per l'amore di un Padre che ci rende davvero tutti figli suoi.

Annalisa ■■

Gruppo dei partecipanti
al Campo di missione
in Dawro Konta:
ponte sul fiume Omo



FOTO ARCHIVIO MC



Il sogno di un bimbo

www.ilpaeseideibambinichesorridono.it

Iqbal Masih nasce nel 1983. A quattro anni suo padre lo vende come schiavo a un fabbricante di tappeti, per 12 dollari! Incatenato al suo telaio, inizia a lavorare per più di dodici ore al giorno. È uno dei tanti bambini che tessono tappeti in Pakistan. Nel 1992, Iqbal e altri bambini escono di nascosto dalla fabbrica di tappeti per assistere alla celebrazione della giornata della libertà organizzata dal Fronte di Liberazione dal Lavoro Schiavizzato (BLLF). Sente parlare di diritti dei bambini che vivono come lui e racconta la sua storia. Non vuole tornare a lavorare in fabbrica, prepara una lettera di “dimissioni” da presentare al suo “datore di lavoro”. Diventa simbolo del mondo dei bambini lavoratori sfruttati. *“Da grande voglio diventare avvocato - diceva - e lottare perché i bambini non lavorino troppo”*. Nel 1994 vince il Premio Reebok per la Gioventù in Azione, con il quale Iqbal sogna di costruire una scuola perché i bambini schiavi possano ricominciare a studiare. *“Gli unici strumenti di lavoro che un bambino dovrebbe tenere in mano sono penne e matite”*. Iqbal ricomincia a vivere da bambino, ma il 16 aprile 1995 gli sparano a bruciapelo, mentre corre in bicicletta nella sua città natale. Fu considerato un omicidio organizzato dalla mafia dei tappeti che si sentiva minacciata dal suo attivismo.



Un fremito d'ali

www.carlotedeschi.it

Carlo Tedeschi presenta il suo nuovo musical: “Un fremito d'ali”. Ha come soggetto Francesco Forgione, nome che ai più non dice molto ma che altro non è che il futuro padre Pio. Francesco è un ragazzo come tanti, fisicamente debole, fragile, colmo di ansie, paure, timori, ma ricco di una spinta che lo porta verso il bene, il bello. L'idea di Tedeschi di farci conoscere Francesco-padre Pio attraverso gli occhi del suo angelo custode, del suo “Angiolino” - come viene chiamato - è curiosa, interessante e coinvolgente per lo spettatore. L'Angiolino guarda Pio dolcemente, con il timore che possa perdersi, che possa non sentire più la sua presenza o, peggio, non voglia né ascoltarlo né incontrarlo. Chi assiste allo spettacolo si trova a trepidare insieme all'Angiolino per padre Pio: si trova a soccorrerlo da giovane e da adulto, si trova a sostenerlo nella sua sofferenza, si trova a seguirlo nella sua continua ricerca di dare una risposta a una voce che gli domanda “Dove è il tuo Dio?”. Alla fine della vita, quando la sua anima, infine, abbandona il corpo, lo spettatore si trova accanto al suo Angiolino ad accarezzarlo, stringerlo e toccarlo. Ormai l'Angiolino è sereno, perché sicuro che il loro amore sarà “in un fremito d'ali”, per sempre, alla luce di Dio.

a cura di
Barbara Bonfiglioli
della Redazione
di MC



Campi di lavoro internazionali www.sci-italia.it

Ogni anno lo SCI (Servizio Civile Internazionale) propone oltre 600 campi di lavoro in più di 60 paesi del mondo. Possono partecipare volontari di ogni età. Diversi i settori di intervento. Tra questi c'è il campo di lavoro e formazione missionaria che si tiene tra fine agosto ed inizio settembre presso il convento dei frati cappuccini di Imola. Qual è l'obiettivo? Raccogliere fondi per finanziare un progetto nel Dawro Konta (Etiopia) dove si trova una delle missioni dei frati cappuccini dell'Emilia-Romagna. Come? Raccogliendo mobili, indumenti, carta, oggetti vari da rivendere al mercatino che si tiene presso il convento. Ogni giorno viene compilato un elenco che assegna un lavoro ad ogni partecipante: raccolta di vestiti, carico sul camion di armadi e oggetti di ogni tipo, passando di casa in casa, servizio presso il mercatino. C'è un altro obiettivo del campo, meno appariscente ma ancor più importante. Offre l'opportunità di conoscere altre persone di provenienza, esperienze e sensibilità diverse; di riflettere sulla tematica delle missioni, sulla disparità economica tra Sud e Nord del mondo, sull'accoglienza delle diversità nel rispetto della propria identità. È un'occasione di crescita e formazione personale e spirituale, con cui mettersi in gioco. Per partecipare contatta padreivano@imolanet.com



Il Ponte pierinoilmissionario.wordpress.com

In viaggio da Ammarante a Sitio Novo, i padri Ismaele e Defendente, e Anna Maria, missionaria laica, sono in visita nei piccoli villaggi. Ad un certo punto, la strada è interrotta: l'acqua ha asportato il terrapieno. Il buco è largo 3 metri e profondo 2. Devono fermarsi. Non erano i primi: c'erano due camionette con un gruppo di indios. Con alcune tribù di indios c'è sempre stata molta cautela e diffidenza. Considerano la situazione: il sole sta calando. Qualcuno aveva posto già due tavole di legno massiccio. Attraversare faceva paura. Il pericolo era capovolgersi. Si guardano in faccia e dicono: "passiamo". Padre Defendente sulla Jeep, Anna Maria e padre Ismaele a indicargli il passaggio delle ruote. Gli indios, senza dire niente, con gli occhi sbarrati, seguivano l'operazione. Piano piano riescono a passare dall'altra parte. Appena superato l'ostacolo li sorprende un grande applauso e grida di gioia! Decidono di aiutarli a passare. E, dopo tanti sforzi, anche loro superarono l'ostacolo. Che festa! Che abbracci! Tra due popoli di diversa cultura, lingua e tradizione, ci vuole poco per avvicinarsi. Pierino il missionario è un blog dove al centro ci sono i missionari: la loro storia, il loro operare e ciò che realizzano attraverso foto, scritti e curiosità.



I Cappuccini a Imola

OGNI COSA AL SUO POSTO CON AFFETTO E SEMPLICITÀ

La storia

Il 12 ottobre 1539 i magistrati della città di Imola deliberarono all'unanimità di accogliere i Cappuccini nel loro territorio, donando 50 scudi d'oro per la costruzione del Convento, che in un primo tempo fu costruito a Montericco (vicino all'attuale Ospedale nuovo). Poi nel 1592, i Cappuccini si stabilirono in via Villa Clelia, dove sono tuttora, più vicino alla città.

Dal 1643 il Convento fu sede di corsi di filosofia e di teologia. Dal 1706 fino al 1728 fu sede anche del Noviziato. Nell'ottobre del 1805 il Convento fu chiuso per la soppressione napoleonica, nonostante la contrarietà delle autorità

locali. Ma i frati vi rientrarono nel 1815.

Allo scoppio dell'epidemia di colera del 1855, i religiosi si prestarono volentieri all'assistenza dei colerosi, ma nel 1866 il Convento fu chiuso nuovamente, questa volta confiscato dal nuovo Regno d'Italia. Nel 1880 fu restituito ai Cappuccini che così poterono formare una nuova comunità.

Nel 1895 sorse qui il Seminario serafico che rimase aperto ininterrottamente fino al 1976.

Nel 1952-53 si eseguirono radicali lavori di ristrutturazione e di ampliamento del Seminario, che giunse ad ospitare sino a 120 alunni. Poi fu chiuso per la nota crisi di vocazioni. I locali attual-

di **Carlo Bonfè**
della Fraternità
di Imola

I frati di Imola
(da sinistra):
Vittore Casalboni,
Carlo Bonfè,
Ivano Puccetti,
Arnaldo Marangoni,
Renato Acquafresca

mente sono utilizzati per l'attività di recupero e vendita delle cose che la gente porta ogni giorno al Convento. In essi si trova la sede del Museo missionario (che percorre la storia delle nostre missioni in India e in Africa) e viene ospitato il Clan del gruppo Scout "Imola 3".

La chiesa

La chiesa attuale risale alla prima metà del 1700 per opera di padre Angelo Benedetto Faelli di Imola. È in stile cappuccino con cappelle solo da una parte. Vi sono opere notevoli. La pala dell'altare maggiore rappresenta una deposizione dalla croce di Alessandro Guardassoni (1819-1888). Sempre nel presbiterio troviamo un quadro ad olio su tela di M. Colonna (1600-1687) e lungo il corpo della chiesa ci sono 6 bellissimi quadri sulla passione di Cristo di Pietro Micheli (1685-1750) il cui corpo è sepolto nella chiesa stessa. Da non dimenticare il tabernacolo ligneo in noce di ignoto intagliatore locale del 1681.

Le attività

Il Convento di Imola, da tanti anni, è sede del Centro di animazione missionaria. Fino a tre anni fa si occupava prevalentemente della nostra missione in Etiopia, prima nel Kambatta, poi nel Dawro Konta. Ora, dopo l'unione dei cappuccini della regione in un'unica Provincia, si occupa anche delle altre missioni in Centrafrica, Turchia, Sudafrica e Romania.

È un lavoro che coinvolge tutta la comunità. Dal superiore padre Ivano Puccetti come responsabile dell'animazione missionaria fino a fra Vittore Casalboni che è l'anima dell'opera recupero. Tutto il lavoro è assicurato da oltre 50 volontari che, ognuno nel proprio settore, fanno un lavoro così prezioso che senza di loro tutto si dovrebbe fermare. Naturalmente hanno bisogno di sostegno spirituale che viene fatto con appositi ritiri e riunioni. Ma



il periodo culminante di tutto il lavoro missionario è il "Campo di lavoro" di fine agosto dove confluiscano a Imola 250 giovani provenienti da tutta Italia e dal mondo. Durante il campo di lavoro vengono vendute, a prezzi irrisori, tutte le cose raccolte durante l'anno. Questo lavoro poi prosegue durante l'anno con i "mercatini settimanali".

È un modo per riciclare roba usata e per aiutare molta gente che ha scarse possibilità finanziarie.

Oltre all'attività missionaria c'è anche l'attività pastorale. La chiesa è molto frequentata e i frati molto richiesti per le confessioni e la direzione spirituale. Un aiuto lo diamo anche alla vicina parrocchia per le Messe, le confessioni e le benedizioni pasquali.

In portineria aiutiamo i poveri con pacchi-spesa, panini e vestiario per i



FOTO DI IVANO PUCCETTI

**Facciata della chiesa
dei Cappuccini di Imola**

più poveri. Questo ricorda il lavoro dei nostri fratelli laici che andavano di casa in casa a raccogliere provviste e a distribuirle. Nella gente è ancora vivo il ricordo di fra Gioacchino Massoni (morto nel 1996) che è stato a Imola per 63 anni, un grande fratello laico che con le sue battute, semplici e di buon senso, ha ridato coraggio a tanta gente.

Altra attività della comunità è l'assistenza agli Scout, circa 120 ragazzi, che hanno la sede in Convento. E da ultimo, come attività culturale, un "cineforum", con due sessioni autunnale e primaverile, molto apprezzato in città e dalle autorità comunali.

La Comunità

La comunità è composta da Ivano Puccetti, superiore e responsabile dell'attività missionaria. Carlo Bonfè è

economista provinciale e della comunità, Renato Acquafresca è il custode delle chiese di Imola e Castel Bolognese, Arnaldo Marangoni è dedicato alle attività pastorali e Vittore Casalbani è l'anima di tutta la raccolta del materiale per il mercatino.

Tutti svolgono un'intensa attività che viene incontro alle esigenze pastorali della città e delle missioni e che, in cambio, riscuote la stima e l'affetto di tutti gli imolesi. ■■

Per contattare il convento di Imola:

Convento Cappuccini
Via Villa Clelia, 16
40026 Imola (BO)
Tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
mail: fraticappuccini@imolanet.com

CAPITOLO PROVINCIALE 2008



FOTO MANFREDINI

In alto i nuovi Superiori provinciali (da sinistra): Ivano Puccetti, Matteo Ghisini, Paolo Grasselli (Ministro provinciale), Alessandro Piscaglia, Giacomo Franchini; *in basso* il gruppo dei partecipanti al Capitolo



FOTO MANFREDINI

a cura di **Carlo Folloni**
vicepostulatore della causa di beatificazione

IL PROFUMO DELLA santità

PADRE RAFFAELE SPALLANZANI
VERSO GLI ALTARI

La notizia tanto attesa è arrivata: in data 11 marzo scorso l'arcivescovo di Modena mons. Benito Cocchi emanava l'*Editto* che annunciava l'intenzione di dare inizio al "Processo Canonico di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio padre Raffaele da Mestre". I Cappuccini dell'Emilia-Romagna, ma non solo, ringraziano Dio e l'arcivescovo Benito per questo dono. Il giorno fatidico sarà il 13 maggio alle ore 21 presso il Santuario mariano di Puianello di Modena. Riproponiamo il documento.

CAUSA DI BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

del Servo di Dio

Padre Raffaele da Mestre
(Ferruccio Armando Spallanzani)
sacerdote professo dell'Ordine
dei Frati Minori Cappuccini

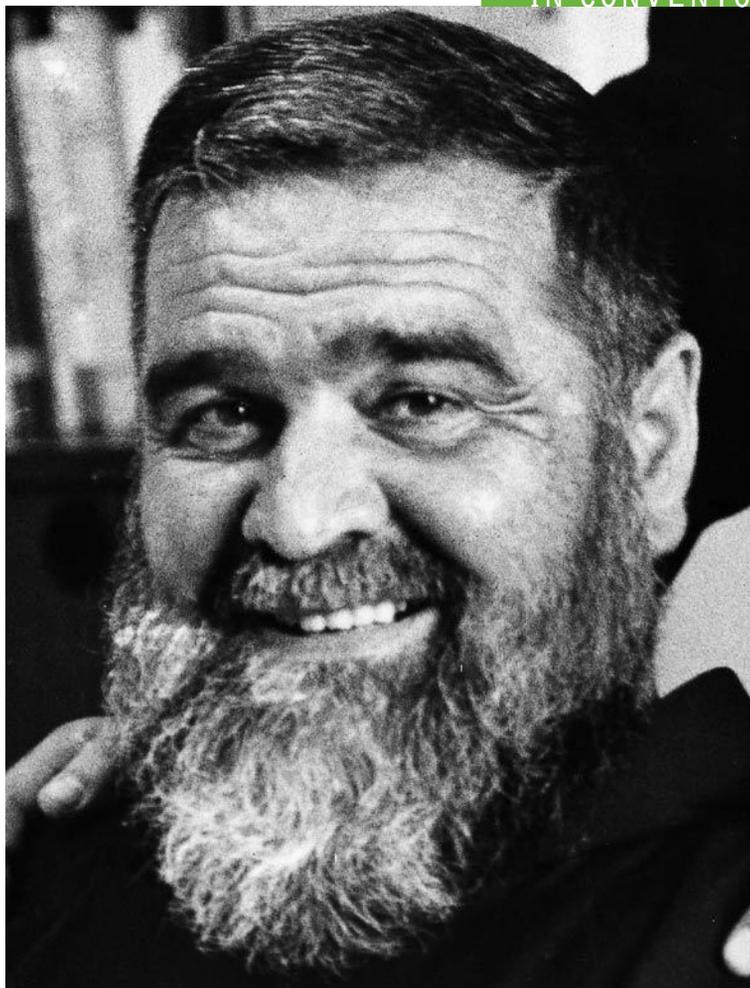


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

EDITTO

**Padre Raffaele
Spallanzani**

Il 5 dicembre 1972 terminava la sua esistenza terrena padre Raffaele da Mestre (Ferruccio Armando Spallanzani) sacerdote professo dei Frati Minori Cappuccini dell'Emilia-Romagna, in fama di santità, virtù eroiche e grande zelo apostolico.

Nato a Mestre il 15 marzo 1922 da Noè e Bergamini Argia, genitori di origine modenese, il 20 giugno dello stesso anno viene battezzato nella Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo. Il 5 ottobre 1938 entra nel Noviziato dei Cappuccini a Fidenza (PR) col nome di Raffaele, medicina di Dio. Il 15 ottobre 1939 emette la Professione temporanea e il 4 giugno 1943 i Voti solenni; dirà: "Signore, sono tuo... non so quello che posso dare: do tutto me stesso". Il 22 dicembre 1945

riceve l'Ordinazione sacerdotale da mons. Cesare Boccoleri nella cripta del Duomo di Modena. Una vecchia signora gli dice: "Padre, benedica me e con me tutti coloro che hanno bisogno di un sacerdote che sia di tutti".

Il 31 maggio 1948, al termine della prima fase della *Peregrinatio Mariae* nella diocesi di Reggio Emilia, cade dalla macchina che serviva a portare la Madonna Pellegrina, battendo con la schiena e le gambe. Ha inizio il suo calvario. Dal giugno 1949 all'agosto del 1964 passa da un ospedale all'altro, subisce ben sette interventi operatori senza trascurare l'attività apostolica che poteva svolgere.

Gli otto anni seguenti sono un crescendo di attività sacerdotale assieme al lento declino delle forze. Catechesi e incontri, dai fanciulli alle persone di tutte le età. Sacerdoti, religiosi e religiose lo cercavano per la confessione e direzione spirituale. La sua particolare dedizione è per i giovani, i fidanzati, gli sposati, e in particolare per i giovani cappuccini in formazione. Davanti alla sua stanzetta al Santuario della B.Vergine della Salute a Puianello di Levizzano R. (MO) ogni giorno un flusso continuo di persone. La sua spiritualità, caratterizzata da un grande amore alla Vergine Maria, ha percorso le strade della maturità umana e ne è stato maestro attraverso gli scritti, le pubblicazioni e le numerose registrazioni. Il suo zelo missionario lo ha visto anche promotore, animatore e sostenitore del *Villaggio Ghirlandina* in Centrafrica.

Essendosi sempre più diffusa la fama di santità del Servo di Dio, dopo avere a lungo riflettuto, raccogliendo l'invito e la sollecitazione dei numerosi devoti, ascoltato il parere di persone esperte, accolte le istanze a me rivolte dalla Provincia dei Frati Minori Cappuccini dell'Emilia-Romagna, ottenuto l'assenso dei confratelli della

Conferenza Episcopale Regionale e il Nulla Osta della S. Congregazione delle Cause dei Santi, abbiamo deciso di dare inizio al *Processo Canonico di Beatificazione e Canonizzazione* del Servo di Dio padre Raffaele da Mestre.

Pertanto invitiamo tutti i fedeli a comunicarci direttamente o a far pervenire al Tribunale Diocesano tutte quelle notizie dalle quali si possano in qualche modo arguire elementi favorevoli o contrari alla fama di santità del Servo di Dio. Dovendosi inoltre raccogliere, a norma delle disposizioni legali, tutti gli scritti che riguardino e che abbiano come autore il Servo di Dio, ordiniamo col presente Editto, a quanti ne fossero in possesso, di rimettere con sollecitudine al medesimo Tribunale qualsiasi scritto che abbia come autore il Servo di Dio, qualora non sia già stato consegnato alla Postulazione della Causa. Ricordiamo che col nome di *scritti* non s'intendono soltanto le opere stampate, che peraltro sono già state raccolte, ma anche i manoscritti, i diari, le lettere ed ogni altra scrittura privata del Servo di Dio. Coloro che gradissero conservarne gli originali, potranno presentarne copia debitamente autenticata.

Stabiliamo infine che il presente Editto rimanga affisso per la durata di due mesi all'Albo della Curia Arcivescovile e alle porte delle parrocchie della nostra diocesi.

+ Benito Cocchi Arcivescovo
Modena, 11 marzo 2008

Indirizzo del vicepostulatore della causa

Padre Carlo Folloni
convento cappuccini
via Cesare Plessi, 261
41058 Vignola (MO)
tel. 059.771519
fax 059.7702406

Ricordando padre

CAMILLO GRISENDI

a cura di
Paolo Poli e Julian Messina

Camillo, nato nel 1921, nel 1933 entrò nel seminario di Scandiano e nel 1938 fece il noviziato a Fidenza. Fatta la prima professione, passò a Piacenza per il corso filosofico e poi a Reggio Emilia per il corso teologico. Conclusi gli studi, fu ordinato presbitero a Reggio Emilia. Nei primi anni di sacerdozio cambiò spesso convento, destinato dai superiori in aiuto a varie fraternità. Quando la Provincia di Parma nel 1949 assunse l'impegno missionario in Australia, nacque in padre Camillo il desiderio di partire: il 1° agosto 1951 si imbarcò a Venezia per l'Australia dove giunse l'11 settembre seguente.

Compì il suo primo apostolato alla "Piccola Assisi" in Paradise (Adelaide). Fu poi trasferito a Leichhardt col compito di cappellano degli emigrati italiani nei campi di accoglienza di Greta e Bonegilla. Nel 1960 fu cappellano per la comunità italiana a Brisbane e nel 1963 parroco di Halifax. È tornato a Sydney nel 1964 e per cinque anni ha ricoperto l'incarico di segretario e archivista per la Delegazione apostolica. Nel 1968 divenne archivista per la Custodia di Australia. Nel 1970 fu trasferito a Hawthorn e divenne editore del periodico "Il Campanile" di Melbourne. Nel 1976 ha ricevuto un diploma da Canberra per il suo lavoro di interprete e traduttore. Dal 1980 al 1981 è stato coordinatore e annunciatore del programma italiano della Radio Etnica 4EB. Per il suo lavoro alla radio e per la sua direzione del Centro di Assistenza "Emigrati Italiani" di Petrie Terrace, ha ricevuto un premio al merito. Nel 1982 è stato trasferito a Hawthorn da dove è ripartito per fare ritorno a Parma.

Padre Camillo ha trascorso la parte più importante della sua vita in Australia. Quando si parla di cappellano degli emigrati, non si intende solo l'assistenza spirituale ma anche l'assistenza materiale. Nel dopoguerra c'è stato un flusso enorme di italiani verso la terra australiana, in cerca di lavoro e di fortuna. Questi emigrati provenienti generalmente dal Veneto e dalla Calabria non conoscevano la lingua e arrivavano bisognosi di una prima assistenza. Padre Camillo doveva fare la prima accoglienza a questa gente spaesata. Una volta sistemate, queste famiglie contraccambiavano con la loro amicizia l'opera preziosa dei cappuccini italiani. La parrocchia dei cappuccini era il punto di riferimento degli italiani.

Anche quando padre Camillo è rientrato in Italia, con il cuore, la mente e i ricordi è restato in Australia. A chi l'andava a trovare in Infermeria, egli mostrava la carta geografica dell'Australia, articoli di giornali e riviste e si entusiasmava parlando del suo apostolato, tutto rigorosamente in lingua inglese. Un velo di tristezza e nostalgia rapiva il suo volto e spesso le lacrime accompagnavano il suo dire. Era rientrato in Provincia nel 1983 e si mise subito a disposizione dei superiori, che lo destinarono sacrista a Pavullo, a Reggio Emilia e a Pontremoli, fino a quando lo stato di salute consigliò il suo definitivo trasferimento, nel 1990, nell'Infermeria di Reggio Emilia.

È stato chiamato dal Padre nella settimana santa, ma la sua settimana santa è durata 15 anni: la malattia lo ha portato sempre più ad isolarsi nel suo dolore offerto a Cristo per la salvezza delle anime.



Reggio Emilia,
23.8.1921
† Reggio Emilia,
17.3.2008:
cappellano
premuroso
degli emigrati
in Australia

DEMOCRAZIA corresponsabile



FOTO DAL WEB WWW.AILBOLOGNA.IT

Don Giovanni Nicolini

Don Giovanni Nicolini fu tra i primi collaboratori di don Dossetti, per molti anni è stato direttore della Caritas per la diocesi di Bologna, ed è tuttora parroco della Dozza. È una delle belle figure che Bologna custodisce in se stessa. Proponiamo in due puntate (la prima in questo numero l'altra nel prossimo) una sintesi dell'intervento che ha tenuto il 9 febbraio scorso in occasione del convegno della Gioventù Francescana.

LA LITURGIA CI INTRODUCE
NELLA STORIA, CIASCUNO
PRESENTE A PROPRIO MODO

a cura di **Lucia Pederzoli**
della Gioventù Francescana di Faenza

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: «Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me» (Giovanni 12, 1-8)

Dalla morte alla vita

Questo testo mi sembra molto interessante perché, come in molti altri luoghi della scrittura, non si riesce a capire se una parola che stiamo leggendo descrive semplicemente un fatto, un avvenimento, oppure descrive una liturgia. Il problema nasce molto presto, già con la Pasqua degli ebrei, e con quel testo dal libro dell'Esodo che noi proclamiamo nella liturgia del giovedì santo. Ed è il rito pasquale degli ebrei, il sacrificio dell'agnello e questa cena speciale. Però nello stesso tempo è il racconto della vertiginosa vicenda degli ebrei quando, da schiavi in Egitto, vengono "strappati" dalla mano di Dio e portati verso la libertà. E i grandi maestri dell'ebraismo si chiedono: ma lui sta parlandoci di un fatto che è successo o di una liturgia che si celebra? Ecco, molto spesso questo incrocio tra storia e liturgia è così profondo che non si riesce a scioglierlo.

Nella nostra vita cristiana ci sono dei momenti precisi della preghiera cristiana, centralmente quella memoria della Pasqua che noi celebriamo nella messa. Però, proprio al momento in cui siamo congedati dalla liturgia ("andate in pace!"), che cosa inizia immediatamente? Inizia ancora una liturgia, non la grande liturgia della comunità cristiana, ma la modesta liturgia del tessuto quotidiano della nostra vita. Che cosa dire? Che cosa fare? Che cosa non fare? Come? Addirittura con quale tono di voce, con quale sguardo? Una liturgia che anzi tende a diventare sempre più raffinata, sempre più sottile e profonda, quanto più si affinano le relazioni tra le persone. Perché la vita cristiana è la bellissima strada che noi facciamo dentro al Mistero di Dio. È la grande storia che Dio scrive nella nostra piccola storia. La vita per noi è diventata la grande avventura di un viaggio che avendo lasciato alle spalle l'Egitto del peccato, del male, della

violenza e della morte, cammina verso la casa del Padre. Il pastore è venuto a chiamarci uno per uno, ci conosce, noi lo abbiamo riconosciuto e lo stiamo seguendo, e lui ci porta, e ci porta a casa. Noi abbiamo saputo questa grande cosa: la destinazione della vita non è più la morte, ma la casa di nostro Padre. In questo senso si è capovolto il ritmo dell'esistenza. Una volta si andava dalla vita alla morte, adesso si va sempre dalla morte alla vita.

Liturgia di fatti

Quando una persona diventa LA persona della nostra vita, tutto diventa molto raffinato e si celebra una liturgia molto delicata. La grande liturgia, che hanno celebrato davanti a me e ai miei fratelli il mio papà e la mia mamma, per noi figli è stata fondamentale. Era una liturgia quasi ridicola, ma forse ogni liturgia è anche un po' ridicola per chi la guarda dall'esterno. Quando lui usciva la mattina per andare in ufficio, lei lo accompagnava alla porta e lì si baciavano. Poi mentre lui scendeva le scale, lei attraversava due stanze della casa e arrivava a una finestra che dava sulla strada e lui, quando arrivava al marciapiede dal lato opposto, alzava la mano, lei lo salutava, e si salutavano. Così sempre! Non so perché, si erano sposati di mercoledì, ma tutti i mercoledì arrivava a casa un grande fascio di fiori che non aveva né biglietto né niente, ed era il segno! "Ah, questi fiori sono il ricordo di altri fiori che ci hanno rovinati!". Erano vicini al matrimonio e mia madre con la sua famiglia fece un grande viaggio in transatlantico, fino alle Filippine, stettero via tre mesi! E mio padre, da buon fidanzato, andò ad accompagnare la sua morosa a Genova. Ebbe l'impressione che non fosse stato un buon congedo, che ci fosse stata qualche ombra, che lui non riusciva a decifrare. Prese una decisione: in tutti i porti in cui la nave faceva sca-



FOTO ARCHIVIO MC

lo, mia mamma trovava un mazzo di rose rosse. Il risultato fu che mio padre si fece prestare da mio nonno i soldi per mettere in piedi la casa, perché aveva speso tutto. E dice: “Allora per noi questi fiori sono molto importanti; ci ricordano antiche vicende della nostra vita!”. Una liturgia, insomma!

Perciò ho pensato a un testo che è un fatto ed è anche una liturgia. Ci troviamo alle porte di Gerusalemme, in un villaggio, che si chiama Betania, e siamo nella villa dove abitano tre fratelli, Marta, Maria e Lazzaro. Nel capitolo immediatamente precedente, al capo 11, viene raccontata tutta la grande vicenda di Lazzaro; la sua morte e la sua risurrezione. Gesù abitava in casa loro in quei giorni. Ora ogni forma di fraternità, di amicizia, di cammino insieme, può essere interpretata così: “È un ospite che abbiamo in mezzo a noi; facciamogli una cena!”. La vita è chiamata ad essere in qualche modo una festa intorno al Signore. Quando mi fanno delle domande complicate sulla spiritualità, io dico che tutti siamo invitati a fare una festa al Signore.

Una cena per l'ospite

Noi sappiamo che la liturgia è un regalo suo, non è una cosa nostra! È lui che ci regala un tempo, uno spazio, delle parole e dei gesti assolutamente buoni. Nella liturgia tutti ubbidiamo a Lui. E se anche non ci vogliamo bene

e viene il momento dell'abbraccio di pace, noi volentieri in quel momento ci diamo un abbraccio. E se qualcuno ci dicesse che dunque siamo ipocriti, noi ci sentiremmo molto in pace nel dirgli che non è vero: quello è un momento nel quale noi siamo costretti a prendere atto che quello che ci unisce in realtà è molto più forte, più importante, più grande, di quello che ci divide. Fuori non riusciamo a dirci più neanche una parola perché si sono creati tra noi dei muri, ma nella liturgia noi celebriamo la nostra relazione che è più profonda e più forte di tutte le nostre separazioni.

Questo evidenzia che la liturgia non è un'evasione dalla vita. Una mia amica abbandonata dal marito aveva due figli, un maschio e una femmina che la facevano allegramente dannare. Quando lei veniva a messa, loro, affettuosamente e ironicamente, dicevano: “La mamma va a farsi lo spinello!”. Ma badate che anche la mattina di Pentecoste, quando gli apostoli parlano in tutte le lingue, la gente dice: “Ma questi qui alle 9 della mattina sono sbronzi duri!”. “No, guarda, non è questo! È che abbiamo lo Spirito Santo”. Per quella mamma in realtà la messa non era uno spinello, ma l'ingresso in quello strato più profondo della storia, dove lei i due manigoldi li riprendeva dalle mani di Dio che le diceva: “Oh, non ho nessuno di meglio a cui affidarli, bisogna che te li tieni, prova...”. E dalle parole della liturgia, dalle parole della Scrittura che venivano proclamate, lei cercava di ritornare nella storia con un qualche sostegno maggiore. Quindi la liturgia non è “evasione”, ma “ingresso” nella storia.

Noi siamo dentro a questa liturgia! Perciò si diceva in quella villa a Betania: facciamogli una cena! E si potrebbe pensare appunto che tutta la vita è occupata per noi cristiani da questo desiderio di organizzare bene una cena. Certe volte la organizziamo nell'occasione della festa del santo patro-

no, certe volte la organizziamo in una sera difficile, perché uno di noi ha perso il lavoro o perché uno di noi ha perso il grande amore della sua vita... eppure, bisogna che prepariamo lo stesso una buona cena, perché non abbiamo spazio più importante di consolazione e conferma di questa cena. Prepariamo una cena per Lui! E allora in questa cena ognuno prende il suo posto!

Fai la tua parte

Marta serviva. Il testo greco spende una parola importante per questo servire, perché usa la parola che definisce il ministero del diaconato. Allora mi pare che questa sia già un'annotazione importante. Sempre di più dobbiamo orientarci verso una cena di alta partecipazione, dove ognuno viene valorizzato per quello che può fare, per quello che può mettere in mezzo. Anche della democrazia mi pare che si debba dire così! Che non si può più andare avanti con questa democrazia della maggioranza, della minoranza e della rappresentatività. Bisogna far emergere sempre di più una democrazia della corresponsabilità e quindi una democrazia che è retta dal fatto che ognuno svolge il suo servizio. Questo "Marta serviva" si rifrange su ognuno di noi: tu devi fare la tua parte e tu la tua.

Riflesso bellissimo di laicità nella Costituzione Italiana, nel primo comma fondamentale della Costituzione, quando si dice che la Repubblica è fondata sul lavoro. Io ho avuto la fortuna di assistere a piccoli dialoghi fra i padri costituzionali. Quando dicevano che la Repubblica era fondata sul lavoro, non avevano un'interpretazione solo marxiana del lavoro, quindi il lavoro come produzione di oggetti o produzione di servizi, ma avevano un senso più profondo del lavoro, cioè il suo significato latino, dove "labor" vuole dire "fatica". La Repubblica è costruita sulla fatica di ciascuno. Certo! Perché

è lavoro anche quello del nonnino che vive la sua agonia nel suo letto. Cioè ogni lavoro, ogni fatica è importante! L'articolo successivo della Costituzione dice che è compito dello Stato fare in maniera che ognuno possa farlo il suo lavoro, cioè possa esercitare la sua cittadinanza in pienezza. Perché magari uno non è riuscito ad andare a scuola, un altro non ha uno stipendio sufficiente per arrivare a fine mese, un altro ha bisogno di specializzarsi nella sua attività professionale, quindi la comunità deve preoccuparsi che ognuno possa fare il suo lavoro.

Io sono vecchio, lo ricordo benissimo, si diceva che il prete "diceva messa" e nostra madre chiedeva: "Avete preso messa?". Uno la diceva, noi la prendevamo. Dopo il Concilio non si può più dire che uno dice messa, ma neanche si può dire che lui la celebra. Presiederà, bene, bravo! Però la celebriamo tutti la messa. Tutti stiamo nel gioco e abbiamo una parte importante. Si fa partecipazione vera, si fa vera fraternità, quando si mette in luce e in valore la operosità di tutti e quel "Marta serviva" diventa vero. D'altra parte è simpaticissimo Lazzaro. È appena venuto fuori dal sepolcro, è un po' palliduccio. Di lui si dice che era uno dei commensali. "Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali". Non riusciva ad andare più in là di così! E questo è interessante perché ci potrebbe essere qualcuno nel gioco che dice: "Ma quello lì, poveretto, insomma, è proprio un nulla, vero?". Eh, sì, però siccome noi gli vogliamo bene, è importantissimo che ci sia. Perché capiterà quella volta che tu dirai: "Ma guarda non ho più voglia di far niente, non mi sento più niente...". Vieni però, vieni lo stesso. È importantissimo che tu ci sia! E quindi nella gioia della fraternità c'è sicuramente una responsabilità, e però c'è anche la gratuità assoluta di una semplice presenza: è un grande regalo. ■■



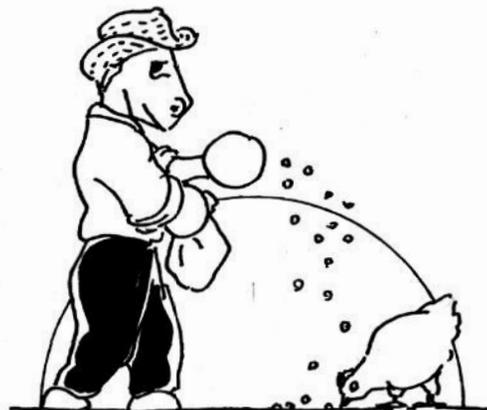
*laudato sie, mi Signore,
per piccola ovarola gallinella,*



*la quale roca gitta proprio verso
ad memorandum d'aver fatto l'ovo*



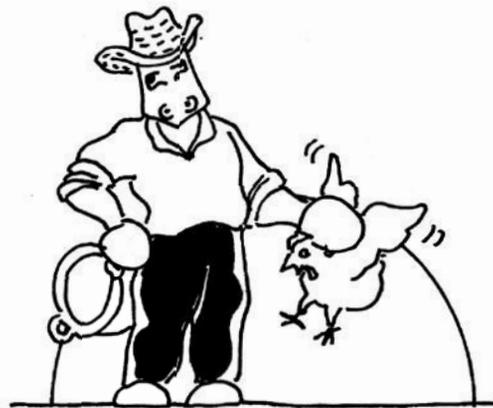
*et cum patientia et sine strepitu
lestā s'appresta per produrne ancora,*



*accontentandosi per lo viver suo
de pochi chicchi rimediati appena,*



*tanto si semplice suo andar conduce
da suggerir strettezza di cervice,*



*ma maturando divien' assai richiesta
per leccornia de brodo succulento.*



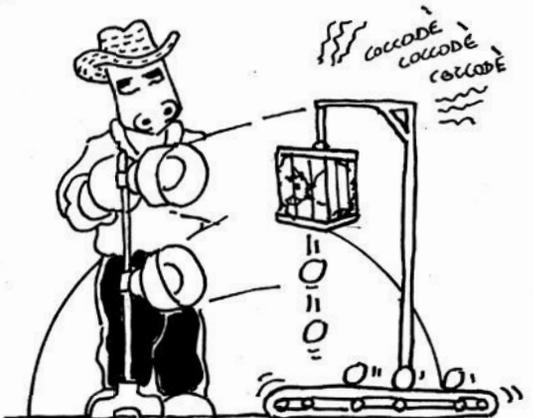
Ma v'è pure jentè arida et lignosa
Ka solo pensa de sfruttar sue doti



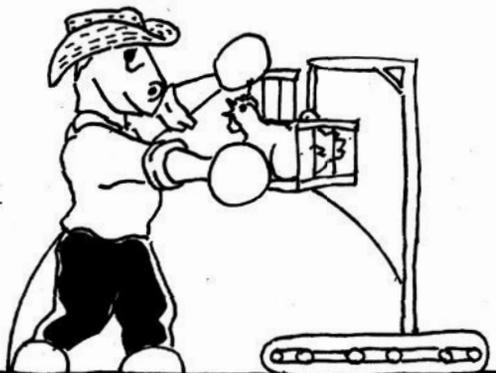
et per tante ora ka produce
vieppù ne chiede dintro la sua cova,



sicchè la prem'intro anguste stie
ch'ancor non pude distrarsi et rigirarsi



dacchè 'l pensier da li non s'allontanì
et null'altro grama abbi en la mente.

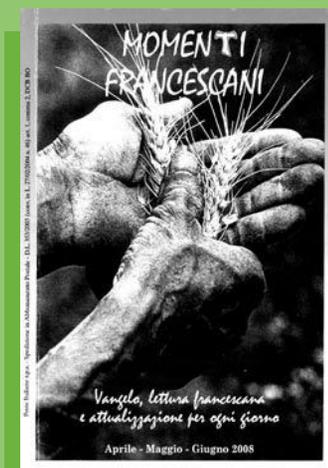


Proteggi, mi signore, tua criatura
come fai sempre cum picciola animelle

2



così in tal guisa ci riveli an noi
to modo sancto d'avèr eura altrui.



a cura di
**Antonietta
 Valsecchi
 e Barbara
 Bonfiglioli**
 della Redazione
 di MC

GIOVANNI POZZI
**La poesia di
 Agostino Venanzio Reali**
 Morcelliana, Brescia 2008, pp. 150

Troviamo qui riunito ciò che il critico Pozzi ha scritto sulla poesia di Reali: è un esempio interessante di dialogo alto tra poesia e critica “in famiglia”, fatto cioè da due persone che ebbero in comune sia l’arte letteraria, sia la scelta di vita, quella religiosa e specificamente francescano-cappuccina. Dopo aver studiato scrittori medievali e barocchi, romantici e novecenteschi, il grande maestro e saggista di fama internazionale trova il suo vero *auctor* in un confratello, Agostino Venanzio Reali (1931-1994). Reali è caro a Pozzi, soprattutto perché “la sua non è poesia del sacro, ma realtà religiosa che si esprime in forma poetica”. Con questo libro quasi testamentario, il grande critico ci guida verso la scoperta dell’alta poesia del confratello, preannunciando un “caso” postumo di grande respiro. Così presenta il libro Pietro Gibellini.

MOMENTI FRANCESCANI
**Vangelo, lettura francescana
 e attualizzazione per ogni giorno**
 OFS Cesena e Santarcangelo,
 aprile 2008, pp. 188

Si tratta di un libretto formato tascabile, stampato e spedito dalle Grafiche Dehoniane di Bologna, ma prodotto dalla Cooperativa Sociale “Fratelli è possibile” che fa capo all’OFS di Cesena e di Santarcangelo di Romagna. È il secondo numero (aprile-maggio-giugno 2008) dei quattro previsti ogni anno: per ogni giorno viene offerto il brano evangelico della liturgia, un brano tratto dalle Fonti Francescane e una breve riflessione attualizzante (quest’anno affidata a padre Lorenzo Motti, maestro dei novizi a Santarcangelo). Sono due paginette che aiutano a portare quotidianamente il vangelo al centro della propria vita, con lo stile di Francesco d’Assisi.

Il gruppo redazionale è serio e offre garanzie di continuità: Paolo Grasselli (direttore), Prospero Rivi, Adriano Parenti, Ettore Valzania. Per informazioni: cooperativa@ofscesena.it



MARIA POGGI JOHNSON
Stranieri e vicini

Il Mulino, Bologna 2007, pp. 136

Una giovane docente di teologia ottiene una cattedra nell'università cattolica di Scranton in Pennsylvania e, cercando casa, finisce in un quartiere di ebrei ultraortodossi. Tra la famiglia cattolica e i vicini ebrei si stabiliscono in breve ottimi rapporti: l'autrice ha così l'occasione di conoscere questa realtà da vicino. Nasce così questo libro singolare, allegro e profondo, diario di esperienze di vicinato che si fa riflessione sull'ebraismo, sul senso dei suoi rigidi riti (prescrizioni alimentari, sabato, feste, severità nella relazione tra i sessi). Naturale viene il confronto con il cristianesimo. In un'età di integralismi armati l'uno contro l'altro, troviamo qui una lezione bella e utile di comprensione, convivenza e amicizia.



www.qumran2.net

Qumran Net è una specie di borsa di Mary Poppins: lo apri e ti meravigli di quanto materiale hai a disposizione. Si possono trovare testi, canti, immagini, programmi e giochi, utili per chi è impegnato in ambito pastorale in Italia. Si può agevolmente trovare materiale per incontri, libretti, campi scuola, o pratiche guide alla Bibbia, libretti o schede su problemi sociali e giovanili, per chi gestisce un gruppo giovani. Su Qumran Net il vecchio ciclostile è proposto in versione telematica: i files presenti possono essere continuamente e velocemente rielaborati per preparare sussidi ad hoc per un particolare incontro. Nasce 10 anni fa, come fusione dei due siti "Materiale Pastorale" e "Qumran Net". Negli anni, due punti sono rimasti fermi: la gratuità del prelievo dei dati e la valorizzazione del lavoro dei singoli autori. Infatti, il sito si aggiorna continuamente a beneficio di chiunque, senza gravare con abbonamenti o altri costi. Inoltre chi preleva materiale non si limita a utilizzarlo, ma contribuisce attivamente a mantenere aggiornato il sito, mettendo a disposizione i propri elaborati.

QUANTI NE UCCIDE LA lingua?

Gentile Giusy Baioni, ho letto il suo articolo “fenomenologia del bla bla” su MC 2/2008 (...). L’8 settembre (...) è stato dibattuto dai mass-media con toni quasi esclusivamente denigratori, bollando in ogni modo possibile le centinaia di migliaia di persone che vi hanno partecipato. Ho sentito un mucchio di falsità recitate da politici invitati a parlare da giornalisti altrettanto falsi, (...).

L’abbiamo sentito al programma di Santoro Annozero che ha fatto vedere ampi spezzoni dell’intervento di Grillo a Bologna, abbiamo potuto constatare di come l’informazione del potere abbia strumentalizzato le sue parole dipingendolo come simbolo dell’antipolitica (...)

Ma Grillo non è passato all’azione l’8 settembre, chi lo segue sa che sono anni che conduce battaglie, lui non vende fumo, ciò che dice è documentato. (...)

In quanto alle facili generalizzazioni in fatto di accuse alla classe politica (e non mi sembra affatto l’unico che ne abbia, anche Lei nel suo articolo fa la sua parte), Grillo fa nomi e cognomi, punta il dito sui singoli e accusa il sistema.

Ma che la politica sia su un altro pianeta rispetto a quello in cui vive la gente comune è un fatto oggettivo, questi parlano di alleanze e coalizioni e le famiglie tirano sempre più la cinghia, questi chiedono sacrifici al paese e si aumentano lo stipendio.

Con questa gente dovremmo confrontarci? Dovremmo confrontarci con questa democrazia a cui è stato espropriato il suo significato? La Costituzione italiana viene sbeffeggiata e violata ogni giorno e il suo garante, il presidente della Repubblica, non dice una parola a questo riguardo.

Dovremmo indignarci allora, “l’indignazione può essere cosa santa” dice Lei, ma con moderazione, un’indignazione soft, anche tutte quelle persone che stanno perdendo i propri famigliari malati di cancro per effetto dell’inquinamento dovrebbero essere sì indignati, ma con pacata rassegnazione.

Mi sa che anche Lei viva su un altro pianeta.

Non capisco allora cosa le dia fastidio, non posso credere che lei abbia scritto un articolo su una rivista di cultura e formazione cristiana solo perché la disturba il linguag-

gio di Grillo che, per la precisione, sarà irriverente, sarà volgare o cos’altro vuole ma non violento, mi sembra una definizione un po’ forte la sua. (...).

Distinti saluti

Maurizio - Modena

Caro Maurizio, grazie per le sue osservazioni. Le mie sono opinioni personali, che non hanno alcuna pretesa di essere verità assoluta. Nel mio articolo, non volevo condannare il “fenomeno Grillo”, ma mostrarne i limiti. Le imminenti elezioni (mentre scrivo siamo ancora in attesa del voto) ci diranno se lo scontento ha - come temo - portato tanti a rinunciare al diritto-dovere del voto. Non credo che non votare sia la soluzione. Non farà che aumentare ancor più la distanza tra la classe politica ed il Paese. E la voglia d’astensionismo che sento serpeggiare è una delle conseguenze dell’8 settembre. Come scrivo, la democrazia rappresentativa non è perfetta, ma per ora non abbiamo ancora inventato un sistema migliore per governarci.

Lei cita “Anno zero”. Bene: in una puntata della trasmissione di Santoro, è stato mostrato uno spezzone di uno spettacolo di Grillo, in cui il comico sbeffeggia la sindaca di Ghedi (BS) che “non sa che sul suo territorio ci sono bombe nucleari”. La povera sindaca viene così incenerita da una battuta acida davanti a tutta l’Italia. Proprio lei che si batte già da un paio d’anni contro le atomiche illegali di Ghedi, con estrema fatica e molto coraggio. Lei che con il sindaco di Aviano è stata la prima firmataria di una legge d’iniziativa popolare per dichiarare l’Italia “territorio libero da armi nucleari”. Caro Maurizio, lei mi scrive che Grillo è documentato e non vende fumo. E in genere è vero. Ma le ho portato questo esempio su un tema che conosco bene perché ci ho lavorato come attivista, per dire che anche il buon comico può sbagliare.

Un’ultima cosa: resto convinta di ciò che ho scritto e che lei ha trovato esagerato: è cosa ben diversa l’indignazione dalla violenza verbale. E non intendevo che ci si può indignare ma solo moderatamente. Anzi. Ma la radicalità è tutt’altra cosa. Resto convinta che il limite maggiore di Grillo sia la sua violenza verbale. E non perché urla e usa parolacce, ma perché condanna senza appello, sferza non i cattivi costumi ma le persone. Così si aumentano rancore e sfiducia e non credo sia ciò di cui l’Italia ha bisogno.

Giusy Baioni